

LOTTA CONTINUA



ANNO VIII - N. 23 - Martedì 30 Gennaio 1979 - L. 200

Quotidiano - Spedizione in abbonamento postale Gruppo 1-70 - Direttore: Enrico Deaglio - Direttore responsabile: Michele Taverna - Redazione: via dei Magazzini Generali 32/a. Telefoni 571798-5740613-5740638
578371 Amministrazione e diffusione: tel. 5742108, ccp n. 49795008 intestato a "Lotta Continua", via Dandolo 10, Roma - Prezzo all'estero: Svizzera fr. 1,10 - Autorizzazione: Registrazione del Tribunale di Roma numero 14442 del 13-3-1972. Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7-1-1975 - Tipografia: « 15 Giugno », via dei Magazzini Generali 30 - Abbonamenti: Italia anno L. 30.000 sem. L. 15.000 - Estero anno L. 50.000, sem. L. 25.000 - Sped. posta ordinaria, su richiesta può essere effettuata per posta aerea - Versamento da effettuarsi su ccp n. 49795008 intestato a "Lotta Continua" - Concessionaria esclusiva per la pubblicità: Publiradio, via San Calimero 1, Milano - Telefono (02) 5463463-5488119.

Ucciso Alessandrini. Dai fascisti? No, da Prima Linea

Dopo l'assassinio del giudice democratico decine di migliaia di lavoratori in piazza a Milano (in ultima pag.)

« Chi, Alessandrini? Ma non era quello di piazza Fontana, quello che ha incriminato i fascisti e il SID? ».

« Sì! ».

« Ma allora sono stati i fascisti! ».

Questo il primo commento nei posti di lavoro, così la gente si ricorda di lui. Tutto sarebbe semplice da capire se fossero stati i fascisti, ma non è così. Prima Linea ha rivendicato l'assassinio. Per questo a Palazzo di Giustizia, dove Alessandrini lavorava, c'è sgomento, angoscia, la gente non capisce. Alessandrini era considerato da tutti e anche da noi un democratico. Questo assassinio lo

si può interpretare forse come risposta agli arresti di Torino. Ma è molto più probabile che sia una svolta nella direzione del tiro dei terroristi. Il messaggio che ci è trasmesso, ancora una volta attraverso un cadavere, è quello di spingere a colpi di pistola, di affrettare i tempi dello schieramento anche all'interno del mondo della giustizia. O stai con il terrorismo o stai contro. A decine di magistrati e di pretori, che oggi esprimono nella loro attività un atteggiamento sostanzialmente democratico (ma non di consenso alla lotta armata), a loro, spesso osteggiati e boicottati dal po-

tere, questa esecuzione consiglia di sparire o di schierarsi. Con l'assassinio del sindacalista Rossa si è voluto colpire il sindacato, la sua linea che attivamente collaborava con lo Stato. A Milano, città in cui è difficile trovare operai (che non siano quadri sindacali o di partito) d'accordo con la linea sindacale si vuole obbligare, per amore o per forza, questa area dissidente a schierarsi col terrorismo. Questo « chi non è con me è contro di me » esprime ancora una volta, e in modo chiaro, una voglia di fascismo come unico stato di cose che potrebbe le-

(continua in ultima)



Milano. Nella telefoto le prime delegazioni operaie giunte al Palazzo di Giustizia

Bakhtiar sceglie la strage



(i servizi dell'inviato a pagg. 2-3)

Andreotti se ne va (ma purtroppo torna)

Roma — Andreotti, salutando, fa un lungo elenco dei risultati conseguiti dal suo governo: ridotto il tasso d'inflazione, attiva la bilancia dei pagamenti, ricostituite le riserve valutarie, ridotti i debiti con l'estero, aumentate le esportazioni, ridotta la spesa pubblica. Abbiamo lavorato sodo e bene, anche perché c'era il PCI. Il governo è caduto, però se ne può fare un'altro, se non uguale, simile e, soprattutto, con lo stesso presidente del consiglio: questo il pensiero di Andreotti.

Per Giorgiana Masi

Nell'interno il testo del telegramma da inviare al giudice Claudio D'Angelo, tribunale penale di Roma. Giovedì dalle 19 in poi, veglia a Ponte Garibaldi.

Una tempesta nella nostra tazzina di caffè

Nell'interno tre pagine con interventi dell'assemblea di Milano sul giornale

Bakhtiar non va a Canossa e scatena i suoi assassini

(dal nostro inviato)

Teheran, 29 — Stamane, conferenza stampa del capo di governo, Bakhtiar. Cosa dice? Dice due cose, una implicita, l'altra allarmante, in termini più chiari, troppo chiari. Dice, senza cirlo, che Khomeini l'ha battuto ancora una volta. E' chiaro che né Bakhtiar né i militari sono oggi disposti a cedere su punti concreti — non su quelli di sola forma — nella trattativa con l'opposizione.

Allora Khomeini nei giorni scorsi ha avallato una trattativa — così almeno tutto fa credere — a Teheran tra Bakhtiar e elementi dell'opposizione fidati. Bakhtiar ci si butta, vede la possibilità di uscire dal vicolo cieco in cui si è cacciato e annuncia: «Andrò a Parigi a discutere con l'unico uomo che può tenere stabile e unito il paese». E' una Canossa, Bakhtiar però ancora, una volta, non ha saputo calcolare il nemico. Khomeini da Parigi dichiara: «Lo riceverò ma solo dopo che avrà dato le dimissioni». Bakhtiar è spiazzato, beffato. Ha due strade aperte: cedere a Khomeini e vedere di uscirne, personalmente, alla meno peggio,

o mantenere le sue posizioni. Sceglie per la seconda, ed è il massacro. L'ambasciata americana di Teheran dice che Khomeini deve tornare, perché è l'unico che può garantire stabilità al paese. A destabilizzarlo penseranno in una seconda fase. Ma, pare, Bakhtiar e i militari provano a giocare in proprio ed usano dell'unico linguaggio politico che conoscono: la morte seminata a piene mani. Dentro l'esercito è in atto una resa dei conti drammatica. Centinaia di ufficiali dell'aviazione sono agli arresti e verranno giudicati dalla corte marziale, rischiano la pena di morte.

Il comitato per la difesa dei diritti dell'uomo ha

informato stamane che domenica «truppe fedeli» al regime hanno attaccato le abitazioni degli ufficiali pro-khomeinisti del campo Qasrfizueh nella zona orientale della capitale: «Tre o quattro camion sono stati riempiti di aviatori fedeli all'Imam Khomeini e poi sono spariti, non ne sappiamo più niente».

Si segnalano altre tre esecuzioni tra i cadetti dell'accademia dell'aviazione di Isfahan. I «signori della guerra» sono impazziti, e sono pronti a decimare l'élite dell'ex armata imperiale pur di non dover ammettere l'evidenza.

Una giornata di più al potere vale bene cento vite umane per loro, e hanno a disposizione un esercito di assassini, di torturatori, di spie, di sadici che non è potuto scappare in Svizzera con i milari.

E Khomeini? Oggi pomeriggio si è diffusa la voce che arriverà domani. Bakhtiar ha promesso che

l'aeroporto aprirà, e le ultime notizie indicano che per il momento così è stato.

Tutto questo pare poco credibile, ma già «il comitato per l'accoglienza a Khomeini» ha organizzato pullmans per i giornalisti. Certo è che se l'ayatollah torna nel paese domani questo vuol dire che il braccio di ferro si acutizzerà nelle prossime ore e si arriverà ad una soluzione finale. Vedremo. Intanto mentre scrivo sento di nuovo gli spari dalla direzione di piazza 24 Esfand, gli elicotteri, le nuvole di fumo acro; tutto è ricominciato ed è pazzesco.

La belva strana, impazzita, minaccia facendosi forte di una forza che ha perso; sta morendo, non ha più fonti da cui attingere energie, ma fino all'ultimo distruggerà. Ma l'Iran non è il Libano, questo popolo è uno solo ed è impossibile, oggi, spaccarlo, dividerlo, fermarlo.

Carlo Panella

Sotto il tiro dei cecchini

Una terrazza, sotto, alle cinque di un pomeriggio d'inverno a Teheran, la gente che muore che cade, grida, mostra le mani nude alle pallottole, ancora carica, fugge: «Allah o akbar». Un ragazzino steso di blu si avvicina ad un fuoco messo lì perché, in mezzo alla strada. Un colpo secco blocca il gesto ed una piccola mano che getta qualcosa nella fiamma: e stramazza. Raffiche.

Un vecchio corre, prende il corpicino vestito di blu; l'ambulanza, incredibile in quell'inferno, è lì, pronta. Non reggo, mi accosto al muro e mi accendo una sigaretta; come un bambino conosco ormai solo una parola: perché? Giancesare si accuccia davanti a me, sorride, capisce, un'occhiata. Siamo imbottigliati anche noi. Saliti sulla terrazza per ripararci, dopo esserci issati alla meglio passando su un traballante condizionatore d'aria — la porta della terrazza era bloccata — ci siamo accorti che eravamo tutt'altro che al sicuro, come avremmo scommesso.

L'interno della piazza è troppo caotico, ci mettiamo un po', troppo, a capire la trappola crudele imbastita dall'esercito. I cordoni di soldati e di gendarmi si sono ritirati, rapidamente, dalla piazza che pure controllavano con estrema facilità per una sola ragione: attirarvi la gente e colpire, uno per uno, subito dopo le raffiche sparate dalle strade laterali, i bersagli umani. Un cecchino,

un porco in borghese forse della Savak, continua a tirare sulla strada, anche se non siamo più uomini bersagli. Però siamo protetti dal biotto delle scale, ma possiamo uscirne; ci arrampichiamo fin dal terrazzino dell'ultimo piano del palazzo e tentiamo di ributtarci, ci esponiamo al tiro. Perché? Sto meglio, rischiamo con le solite tute, quasi a dare un sos, nell'ironia, al Giancesare si avvicina chiama piano all'orecchio del gabbietto, giù in piazza continua il massacro dobbiamo andarcene, sto, rischiamo di restare in trappola. Un colpo, fischio, un colpo, sento che schizza nell'aria. Giancesare che «Via buttatevi dentro». Lo guardo, sta bene, meno male. Mi avvicino, davanti, sono passati pochi secondi, crolla, non ferito. Aiutami, da con una voce strana. Accucciati sulle due sulla terrazza, altri alle spalle, nel buco del gabbietto, ma, forse, al sicuro, giaccone di Giancesare.

Il governo Bakhtiar gioca la carta del massacro

PIAZZA 24 ESFAND: SCATTA LA TRAPPOLA DELLA SAVAK

«Abbiamo proposto il deposito dei nostri segreti ai Cieli e alla Terra e alle Montagne; tutti hanno rifiutato di assumerlo ed

hanno tremato all'idea di riceverlo. Ma l'uomo accettò di incaricarsene: è un violento ed un incosciente». (Dal Corano).

Teheran, domenica 28 gennaio. L'università come sempre ribolle di gente, come schiuma del mare: è bello girare per i viali, comprare i fotomontaggi dello scià accucciato come uno straccione su un vecchio bidone di petrolio, coi piedi nudi; fotografare i volti, le donne in tchador che comprano libri e guardano fisso sulla copertina la faccia simpatica del Che Guevara; i cortei ininterrotti: «Marg bar Bakhtiar».

Al centro dell'incrocio dei viali la moschea e dentro migliaia di persone con un grande gruppo di mollah e di ayatollah. Hanno deciso di occupare l'università anche la notte, dormendo nella moschea: l'ateneo è oggi il cuore del movimento ed è giusto che pulsi sempre. Sta parlando un'ayatollah giovane, lo riconosco: è Khamnei, l'ayatollah dell'ospedale occupato di Mashad, anche lui come i suoi fratelli di Qom di Isfahan, di Tabriz, è arrivato a Teheran per partecipare alla lotta decisiva per imporre il rientro di Khomeini.

Tutto pare calmo, la forza della grande manifestazione di sabato pare essersi imposta ancora una volta, ci si può permettere il lusso di girare per le strade con le mani in tasca a guardare, scoprire, acquistarsi i partecolari, le sfumature, i piccoli episodi. Una pic-

cola folla davanti ad un villino: tutti scavano nei muri, nei pavimenti, nel giardino. La casa è ridotta ad un colabrodo di muri: era una sede della Savak. E' già stato scoperto tutto: le graticole su cui venivano bruciati a fuoco lento i prigionieri, i cavi elettrici della tortura, l'infernale morsa che teneva bloccati i crani dei torturatori mentre venivano perforati da trapani «Black & Decker». Ma la gente continua a scavare, vuole scoprire, sondare la perfidia intrisa nell'ambiente, nei muri, trovare, sapere tutto.

Un'altra delle rare giornate in cui pare non succeda niente, invece... Un colpo di telefono interrompe l'abituale discussione sullo sciismo con Giancesare. E' appena arrivato dopo un viaggio avventuroso di 24 ore in macchina dal Kuwait. La voce al telefono dice: «sparano. All'università».

Di corsa, fin davanti all'entrata principale dell'ateneo: macchine messe di traverso, fuochi più in là verso piazza 24 Esfand, due vecchi autobus urbani messi di traverso, e dietro un plotone di soldati. L'aria è spessa, ogni tanto parte una raffica, una fuga, poi di nuovo tutti indietro, a vedere. L'esercito e Bakhtiar vogliono imporre il rispetto del bollettino n. 24 del comando militare: rigida applicazione della legge marziale, l'esercito interverrà contro gli assembramenti di più di tre persone.

Il popolo, come sempre, non vuole, non sa più obbedire, e sta lì a mani nude di fronte ai mitra: «i nostri pugnali sono le nostre pallottole, il nostro sangue è il nostro mitra» si grida, ed è vero che la forza, tutta la forza sta da questa parte, contrapposta ai mitra. Le ambulanze sono lì, pronte. Tentiamo di scendere e di arrivare per una parallela, dal basso a piazza 24 Esfand. La stradina è bloccata, là in fondo, da soldati col mitra; facciamo finta di niente, camminiamo bene in vista in mezzo alla strada ed arriviamo in mezzo al drappello. Brusamente i soldati ci

fanno segno di allontanarci, dietro di loro sta la caserma della gendarmeria. Giancesare ha un'ottima idea, con tono secco fa un breve discorso tutto pieno di «business» e «money», spiega che abbiamo un appuntamento d'affari proprio là, ed indica oltre i soldati. Il sergente ci guarda, è indeciso, quando sente la parola «money» si imbarazza, ci lascia passare. Siamo sotto la piazza, i militari adesso stanno in alto; di sotto brucia una carcassa di automobile. «Quanti sono i feriti, i morti?». «Tanti!». Ogni 5-10 minuti dalla piazza parte una raffica, la maggior parte dei soldati spara in aria, ma c'è sempre qualcuno che mira e che colpisce. Parte una carica, si fugge, ci si arresta più in basso. Come sempre veniamo inghiottiti da capannelli: «BBC?», ci chiedono. «No, Italia gavarnigari» — giornalisti italiani — e si vede che per loro è molto meglio.

Ci ordinano di scrivere le loro parole: «Ditelo, scrivetelo che chi ci spara sono solo loro»; non c'è n'è bisogno. Torniamo indietro, ma quando risbuchiamo davanti

all'ingresso universitario ci accorgiamo che è cambiato tutto in maniera molto strana. Sulla sinistra il gruppo dei soldati che bloccava piazza 24 Esfand se ne è andato, anzi proprio tutti i soldati che bloccavano tutte le strade che davano sulla piazza si sono ritirati. Perché? Continuano le raffiche, più in basso, sotto la piazza. E' la caserma della gendarmeria che tiene banco. La scena della piazza è assurda: è un crepitio continuo, assordante, che viene dal basso, che rimbomba nelle orecchie. Ma le pallottole cadono anche sulla piazza; siamo protetti da un chiosco di metallo, guardiamo, cerchiamo di capire.

Ci passa davanti un bus verde, c'è solo l'autista, il serbatoio è aperto e gli sbucca uno straccio infiammato. Il bus imbocca la strada dove è la caserma della gendarmeria a tutta velocità. L'autista si butta, all'ultimo momento, sotto il fuoco di sbarramento dei soldati e dei gendarmi terrorizzati — se la caverà sapremo dopo — ma il bolide infiammato sbanda e sbatte contro un muro prima di colpire l'obiettivo. E' l'unica ini-

ziativa d'attacco che diamo compiere in tutta la giornata. Dalle fessure del cancello vediamo in lontananza, di tanto in tanto, pi accartocciati cadaveri selciati. Con rabbia e un coraggio incredibile autoambulanze si avvicinano, gli infermieri — generalmente sotto le pallottole — si buttano sulle pi e li portano in ospedale immediatamente. In un momento di calma vediamo un bambino sventola verso il cancello dei soldati da un angolo verso il basso. Aspettiamo, poi si mette mezzo alla strada e ganizza un assurdo saggio pedonale. Ripetono le raffiche, i soldati isolati, poi ogni tanto botti forti, sembrano nate. «E' come in un no?» chiedo. «Peggio», mi risponde Pietro. Un pino che parla un tedesco, accucciato, qualcosa: «Terroristi si butta in terra. Più tardi scopriremo. Assieme a molti era uno della Savak era una trappola orrenda appena organizzata. So vuol farci credere

A Napoli, aspettando la primavera

Perché con il caldo le malattie influenzali e broncopolmonari diminuiscono naturalmente: ecco la « soluzione » che qualcuno ha trovato per un male comunissimo, ma che a Napoli continua ad uccidere. 47 bambini morti, ma i baroni pensano al successo personale e ai finanziamenti dello stato

Malgrado il tono vago del comunicato che ha concluso i lavori del vertice sanitario tenutosi sabato al Nuovo Policlinico, sembrerebbe ormai certo che le prove presentate dall'equipe di virologi del Cotugno sulla prevalenza del virus sinciziale nelle cause dell'epidemia, siano difficilmente contestabili.

Caduto ora l'alibi del « virus misterioso » col quale coprire le responsabilità, si sta aprendo la campagna di stampa che dovrebbe servire a presentare il « sinciziale », come chissà quale terribile morbo; l'obiettivo è sempre lo stesso: la gestione dei fondi sanitari da indirizzare — con la scusa della ricerca — verso le baronie mediche.

Intanto i bambini continuano a morire e non solo di virus: attualmente — oltre ai 6 neonati ricoverati in coma — altri — due bambini sono stati ieri ricoverati in fin di vita al Santobono. Si tratta di Domenico Esposito di 4 anni abitante a Tufino, e di Luigi Montanino di due anni di Pomigliano D'Arco. Non sono ancora state rese note le cause della malattia ed il fatto desta molta apprensione, per la gravità che potrebbe avere un precedente di virus che colpisce bambini oltre i due anni.

L'altra notte, intanto, è morta un'altra bambina di 7 mesi, Maria Luisa Avella. Il referto medico parla di « polmonite ». Non proveniva dalle zone malsane; la sua famiglia abita in P. Teodoro Monticelli, al centro, in una abitazione di discrete condizioni. La battaglia tra i grandi « esperti » della medicina, intanto, si sta risolvendo come era prevedibile: nessuno si sogna di parlare (se non per « folklore ») delle condizioni ambientali dei bambini (in una città dove ne sono morti 2.331 nel '73; 1989 nel '74; 1793 nel '75 fino ad un anno di età) e della necessità di modificarle. Tutti pensano a come e dove dirottare i fondi destinati alle ricerche, approfittando dell'epidemia. Già un esponente del PSDI, il deputato Ciampaglia, ha chiesto — in una interrogazione parlamentare — di potenziare le attrezzature del centro virologico del Cotugno, mentre a livello locale i vari centri medici universitari e ospedalieri hanno già da tempo fatto pressione sulla commissione ministeriale della sanità, per motivi analoghi. Addirittura lo stesso Channock (virologo, scopritore, 20 anni fa, del virus sinciziale), dagli USA avrebbe offerto la sua costosa collaborazione.

La sostanza tutta « medica » della gestione di questa tragedia, dunque, non cambia, come non sono cambiate in cento anni ed in tante epidemie le condizioni dei bambini e degli adulti che abitano i « bas- si » o i ghetti della periferia.

L'« ipotesi medica » e l'« ipotesi sociale »

Napoli, 29 — E' il caso di fare il punto sulla situazione del virus misterioso che uccide i bambini a Napoli. Questa necessità non è certo giustificata da una maggiore chiarezza nei risultati delle indagini o dal fatto che le autorità sanitarie e politiche della città, preso atto della situazione, abbiano finalmente deciso di imboccare una strada chiara e comprensibile. No, l'esigenza minima di chiarezza deriva soprattutto da una specie di pudore che, con l'esplosione di un qualsiasi « Caso Napoli » si prova solo a misurare la distanza che corre tra le reazioni e i sentimenti della gente ed il modo in cui le cose vengono descritte dalle istituzioni, dalla stampa. E viene quasi voglia di dire, anche se non è del tutto giusto: « Ma lasciateci in pa-

ce, c'è stato il colera e ne avete parlato tutti, le dichiarazioni si sono sprecate ma non è cambiato nulla, ora c'è il virus ed è ancora più una pacchia per voi perché, oltre alla solita letteratura su Napoli e i napoletani, c'è anche la possibilità di qualche « comparsata » in pubblico sbandierando sensazionali rivelazioni e misteriose scoperte: che è poi il sogno di ogni apprendista stregone ». E allora, come reazione si sente il bisogno di un ragionamento semplice, accessibile, codificabile in poche regole di comportamento.

Diciamo che fino ad ora, nella ricerca delle cause della morte dei bambini, sono state seguite fondamentalmente due impostazioni, spesso contrapposte, ma più spesso intrecciate tra loro e comunque viziate da scandalismo e demagogia. Possiamo definirle per comodità: « L'ipotesi medica » e l'« ipotesi sociale ». La prima, « l'ipotesi medica » ha, come sfondo, il discorso « scienza separata » che si muove con le sue regole, un mi-

lione di anni luce sulla testa delle persone. Non è in discussione l'utilità della scienza in astratto, ma è un fatto che medici e ricercatori, cioè gli effettivi detentori del potere in questo campo, hanno dato vita ad un'oscuro balletto, contrapposto agli interessi dei « fruitori del loro lavoro ». Vediamo i risultati: E' stato isolato, con gran clamore, nei corpi di alcuni bambini morti o in coma (in uno sicuramente ma, sembra, in più casi e qui le notizie sono incerte) il virus sinciziale, indicato da alcuni come la causa dei decessi. Che sarebbe come dire ai profani: i bambini hanno la broncopolmonite. E' infatti il sinciziale un virus non comune, di non facile isolamento, ma comunque conosciuto da vent'anni e tipico delle affezioni dell'apparato respiratorio. In decine di casi analoghi, in altre città in Italia e nel mondo, altri bambini si ammalano ma non muoiono. A Napoli sì. Il virus « coxackie » poi, indicato da altri come un'altra possibile causa, è anch'esso un virus già conosciuto nelle affezioni dell'apparato respiratorio e comunque (e questo viene fuori solo adesso) è stato isolato dall'istituto superiore della sanità nel corpo di un bambino il 15 ottobre scorso e per di più, senza nessuna prova che dimostri un rapporto tra l'esistenza del virus e l'esistenza della malattia. Il professor Barbareschi di Trento ha dichiarato poi che anche a Trento ci sono bambini colpiti dal virus « Coxackie », che è registrabile un aumento generale della diffusione di questo virus in Italia, ma anche che le percentuali di decessi in ciascuna altra città non sono paragonabili a quelle di Napoli. E allora?

Puzza di cialtroneria

Si respira puzza di cialtroneria. Peggio, di corsa al successo personale, magari monetizzato in termini di nuovi finanziamenti a una qualunque baronia nel campo della ricerca. E c'è di più: premere l'acceleratore dell'« ipotesi medica », legata alla ricerca del male misterioso è la causa prima del terrore che si sparge tra gli « esclusi dalla scienza ».

I ricercatori ora addirittura si lamentano: « E' la gente ignorante, montata dalla stampa, che pretende da noi un risultato certo, un nome, mentre le cause sono complesse; così non si può lavorare ». Già, ma chi ha creato questo rapporto ricerca-medicina-paziente, chi ci fonda il proprio potere? L'

impostazione che esplicitamente dichiara che è necessario continuare a seguire allo stesso modo l'andamento della malattia e a raccogliere dati equivalenti ad uno scarico definitivo di responsabilità. E' come dire (e qualcuno lo ha anche detto): « Aspettiamo la primavera, con il caldo le malattie influenzali e broncopolmonari diminuiscono naturalmente. Poi, l'anno prossimo si vedrà ». Intanto i dati dicono che virus a parte, il 37 per cento della mortalità infantile si concentra a Napoli, che un bambino su tre, affetto da malattie broncopolmonari proviene dalla Campania, che, nonostante il virus, la mortalità infantile non è aumentata di molto rispetto agli altri anni nella stessa stagione; solo che ora i casi sono tutti concentrati in un solo ospedale e ricondotti ad un'unica causa, mentre prima le stesse morti, venivano attribuite, ad occhio alle cause più diverse.

Proprio dall'oggettività di questi dati nasce l'altra via scelta per la lettura della situazione napoletana: l'« ipotesi sociale ». Ma anche in questo caso nessuno è alla ricerca di una spiegazione semplice. Napoli, è « letteratura », e « folklore ». La miseria, tanto concreta nelle persone e nelle cose, diventa sulle pagine dei giornali colorita, interessante. La miseria è un'ottima copertura per non parlare di problemi semplici, di responsabilità, di quello che non si è fatto e di quello che si potrebbe fare. Si rovesciano sulla gente fiumi di parole il cui scopo è suscitare assurdi sensi di colpa, di vergogna, di irresponsabilità nei confronti dei più deboli (in questo caso i bambini), giustificata da una pretesa « dignità » da rivendicare nei confronti del mondo intero. Dopo il colera non si sentiva certo bisogno del virus per rilanciare « i mali di Napoli », la questione meridionale, addirittura, e qui si tocca il fondo, i palleggiamenti di responsabilità tra le forze politiche che, invischiati nelle spartizioni di potere, sono ormai tutte dentro fino al collo.

Un « topo alto 2 metri »

Circolava anni fa tra gli operai dell'Italsider una barzelletta che voleva spiegare come, quotidianamente, tutto è possibile a Napoli dal punto di vista igienicosanitario: « Ho incontrato in metropolitana un topo alto due metri e mi ha chiesto una sigaretta ». E si rideva ma, forse, con maggiore ri-

flessione e coscienza di quella che provoca oggi la lettura dei commenti sulla situazione napoletana scritti dagli esperti di sociologia, di psicologia, di « napoletanità ». E ancora anni fa, ai tempi del colera scriveva Gennaro Esposito nel libro « Anche il colera »: « Il peso della "plebe" viene continuamente ributtato in campo per giustificare ogni sorta di aberrazione e di analisi non scientifica ». Le tesi che affiorano oggi, come già a quei tempi, nei commenti della stampa, sono la quintessenza del razzismo mascherato da scienza positiva.

Abbiamo parlato con molta gente che già ai tempi del colera ebbe un ruolo in tutta la fase della mobilitazione popolare per ottenere non solo i vaccini, ma anche una trasformazione delle condizioni igienico-sanitarie. L'impressione della maggioranza, a proposito delle differenze tra quel periodo ed oggi, è che oggi fondamentalmente la gente sia privata di qualsiasi strumento pratico di conoscenza e di intervento, mentre nel periodo del colera, la conoscenza estesa e l'azione diretta della gente diventavano un fenomeno strumento di controllo su tutto. Ma il centro della discussione è anche sul carattere « selettivo » del virus che colpisce solo i bambini. Questo non solo rimanda ad una riflessione su un fatto che « paradossalmente » viene considerato normale, ma soprattutto sul rapporto che i bambini hanno con la città. Certo la questione può e deve essere affrontata in termini di abitazioni, prevenzione, nutrimento, istituzione della medicina scolastica. Ma non basta: tutto ciò è ancora un discorso sui servizi e non risolve il problema del rapporto con la città, gli spazi, l'aria, la luce, il proprio corpo e il proprio cervello. Che ci sia un problema più grosso lo si deduce anche dal fatto che i bambini colpiti sono in maggioranza provenienti da situazioni « proletarie ». Ma non tutti. E questa discussione è molto grossa perché, per cambiare le cose, non è sufficiente lottare contro « il potere » delle istituzioni, ma anche contro « il potere » dei rapporti tra la gente che, soprattutto nei confronti dei deboli e dei bambini in particolare, assomigliano sempre più alla « legge della giungla ».

E nessuno, nella giungla si incarica, se non di « fare la strada », nemmeno di spiegare come evitare i serpenti e le piante carnivore.

A cura di Straccio e Beppe C.

d'attacco che
compiere in
ata.
fessure del
iamo in lontan
nto in tanta
toccianti cad
Con rabbia e
ggio incredibile
ulanze si av
infermieri
te sotto le pa
si buttano su
portano in su
immediatame
dale nella pa
omento di cu
un bambino
verso il cor
ti da un an
o il basso.
bianca. As
poi si mette
lla strada
un assurdo
edonale. R
raffiche, i
oi ogni tant
i, sembrano
come in
« Pegg
de Pietro. U
parla un pe
o, accuccia
noi, vuole
« Terrorist
n terra.
di scopriren
me a molti
della Savak
orrenda era
rganizzata.
arci credere

sui tetti ci siano dei mujaidin, o dei fedayn che sparano sulla gente, o sui soldati. In realtà era successo questo, nelle due ore del presidio militare di piazza 24 Esfand la Savak e i militari avevano piazzato sui tetti di alcuni palazzi della piazza, e delle strade che vi convergono, manipoli di cecchini. Poi liberata di colpo la piazza, è iniziato il loro lavoro. Parte una raffica dalla gendarmeria, poi a intervalli di alcune decine di secondi, i colpi isolati, ben mirati, e la gente cade. Un massacro. Passa troppo tempo prima che ci si accorga perché si muore, chi spara. Ci ritiriamo in una casa, defilata verso l'Università, pensiamo di essere al sicuro. Non sarà vero. Alla sera il bilancio: più di cento i morti centinaia i feriti a Teheran, più molti altri in tutto il paese. Tutto questo per una difesa atroce di manipoli di assassini disposti a tutto pur di non dover cedere. Un massacro scientificamente organizzato. Un massacro che tutti sanno non fermerà nessuno perché questa gente è troppo decisa, si è abituata a vivere e a vincere con la paura, col massacro.

Operazione antiterrorismo a Torino: sei arresti

Ad effettuarla sono stati gli uomini di Dalla Chiesa: contro tre degli arrestati era stato emesso mandato di cattura dopo il triplice omicidio di Patrica

Torino, 29 — Il procuratore della repubblica di Torino, Flavio Toninelli, ha emesso mandato di cattura con l'accusa di partecipazione a banda armata contro i sei arrestati venerdì scorso a Torino. I sei sono: Maria Rosaria Biondi, Carmela e Rosaria Cadeddu, Nicola Valentino, Andrea Coi e Ingeborg Keinach, tedesca originaria di Norimberga.

Dei sei gli unici due già conosciuti sono Rosaria Biondi e Nicola Valentino. Per entrambi infatti pendeva un mandato di cattura della procura di Latina per l'omicidio del procuratore della Repubblica Fedele Calvosa e dei due uomini di scorta avvenuto nel novembre scorso a Patrica.

Durante «l'azione» morì Roberto Capone: Rosaria Biondi venne indicata come la sua fidanzata mentre Nicola Valentino abitava nello stesso appartamento di Capone: quando i carabinieri andarono a cercarli i due si erano resi latitanti.

Per quanto riguarda Ingeborg Keinach qualcuno ha fatto l'ipotesi che possa essere la voce straniera che telefonava i comunicati durante il sequestro Moro: ma a convalidare questa ipotesi non c'è niente altro che il fatto che sia straniera. Gli inquirenti hanno dichiarato che anche contro la Keinach fu emesso mandato



di cattura all'indomani di Patrica dopo le perquisizioni effettuate in tre appartamenti a Napoli, Avellino e Latina. Le indagini effettuate dagli uomini di Dalla Chiesa, che hanno portato alla scoperta degli appartamenti torinesi e ai sei arresti, pare che siano partite proprio da quelle perquisizioni.

A detta degli inquirenti negli appartamenti sarebbe stato trovato molto materiale «interessante»: in particolare il procuratore Toninelli ha dichiarato che «trovare a Torino, in ambienti BR, partecipanti alle unità comuniste combattenti (ndr le unità comuniste combattenti avevano rivendicato l'omicidio di Calvosa e della scorta) fa pensare che questo gruppo agisca sotto la direzione strategica delle BR».

Cinque morti nel crollo sul Brembo

Il ponte era cadente, ma sopra ci passavano anche i carrarmati

Bergamo, 29 — Il ghiaccio dei giorni scorsi e il passaggio di una colonna di una quarantina di mezzi corazzati dell'esercito hanno fatto crollare nella notte di sabato il ponte sul Brembo, nell'abitato di Brembate. Cinque persone sono morte nella loro auto, precipitata nel torrente da un'altezza di 20 metri.

Tutti sapevano che il «ponte nuovo» (per distinguere da quello «vecchio» di costruzione romana) era pericolante.

Costruito cento anni fa veniva solo periodicamente rappezzato. «Continueremo con i rappezzi almeno fintanto che non si cominceranno a pescare automezzi dal fiume?», si era chiesto l'altro anno, un giornale locale.

Ora si assiste al palleggio delle responsabilità: i militari si difendono affermando che nessun cartello segnalava la pericolosità del ponte. Del resto, dicono, spesso sono transitate co-

lonne di mezzi pesanti. Eppure che il ponte fosse cadente lo si vedeva alla prima occhiata. Il boato del crollo ha fatto tremare i vetri delle case e contemporaneamente la luce è salta insieme con i telefoni. I primi soccorritori hanno assistito agli ultimi istanti del disastro. Altre vetture — la strada è molto trafficata — si sono fermate appena in tempo sull'orlo del precipizio.

Un'altra sciagura dovuta alla totale incuria in

non si vedeva da 15 anni. Questa mattina sono entrati in sciopero gli edili, gli studenti hanno abbandonato le lezioni, i camionisti hanno bloccato la piazza. Quella della condotta è una questione politica, perciò i contadini continuano la lotta per risolverla a modo loro.

La polizia, con quindici automezzi venuti anche da altri paesi, presidia massicciamente le vie e minaccia lo sgombero degli occupanti.

Invitiamo il compagno Giuseppe a mandarci altre notizie per realizzare un servizio più ampio.

Venerdì hanno causato un "black out" di due ore

"Lascieremo Torino al buio"

I dipendenti comunali in lotta contro la "giunta rossa" che li lascia in condizioni precarie

Torino, 29 — «Avanti popolo, alla riscossa, di Marchiaro (assessore al personale del PCI, ndr) vogliamo le ossa».

Il canto si leva dai lavoratori del comune di Torino, che stamattina hanno occupato la piazza del Municipio e bloccato il traffico. Ed è abbastanza significativo del clima che si respira fra i comunali. I cartelli, infatti, insistono sulle «disillusioni» della giunta rossa, che «sfrutta e paga male i lavoratori», sul suo disinteressamento per i problemi della città e dei dipendenti, costretti a lavorare in ambienti malsani e con gli stipendi da fame, a garantire il servizio solo grazie al volontarismo e al sacrificio personale. Il volantino firmato «i dipendenti comunali - L'esecutivo dei elegati» è molto duro col sindaco Novelli, chiede

«fatti: basta con le parole, parole... in quanto studi!». E i fatti sono la riorganizzazione dei servizi, la sburocratizzazione delle strutture, la sistemazione nelle giuste posizioni di responsabilità del personale, la mensa, l'applicazione del contratto e la corresponsione degli aumenti, arretrati compresi. Il malcontento è lo stesso di tutto il pubblico impiego: Anche i lavoratori degli enti locali non hanno ancora chiuso il contratto del '76, e siamo nel '79. La loro rabbia è esplosa in questi giorni ed è arrivata sulla prima pagina di tutti i giornali per il «black out» di venerdì sera. Stamattina i lavoratori dell'illuminazione pubblica costituiscono la parte più grossa e più decisa dei lavoratori presenti, assieme a quelli della nettezza urbana, lavori pubblici, cimitero.

La lotta è partita proprio da loro (il IV gruppo omogeneo) e l'hanno imposta a tutti gli altri, scavalcando i dirigenti sindacali (fino a giovedì sera, ci dicono, non si trovava uno della CGIL disposto a sottoscrivere la dichiarazione di sciopero). Così i comunali di Torino, la maggior concentrazione di lavoratori in città dopo la Fiat, sono partiti con un'articolazione molto dura. Venerdì scorso, appunto, hanno staccato la corrente e provocato lo sciopero: stato d'allarme, interventi dell'autorità, articoli di fondo sui giornali borghesi. I sindacalisti sono corsi a far riappare la luce e il «black out» è durato solo due ore. «Ma, se Novelli non ci dà soddisfazione», ci dicono i compagni dell'illuminazione pubblica «lascieremo Torino al buio per tutta la notte».

Gli altri, intorno, sono d'accordo: si fermeranno i funerali, il macello, i Mercati generali, la Nettezza Urbana. Insomma, tutta la vita della città sarà bloccata, ad oltranza. Cosa pensate degli attacchi dei giornali? La risposta è unanime, il capannello intorno a noi diventa sempre più folto, per il bisogno che c'è di comunicare i propri obiettivi e la propria incalzatura: «La stampa è padronale, lo sappiamo, è contro i lavoratori, quando mai è stata a loro favore!». Nonostante le telefonate e i comunicati, i giornali hanno continuato a parlare con la voce del padrone e a far montare una campagna contro il diritto di sciopero.

Nasce un po' di parappiglia: qualche sindacalista vuole ammorbidire il blocco stradale, far passare

almeno i mezzi pubblici. Tutti insorgono, i mezzi della Nettezza Urbana vengono messi di traverso e il problema è risolto. Nella piazza la manifestazione continua, una nutrita banda di bidoni e di fischietti, come alle manifestazioni dei metalmeccanici, manda incessantemente un fragore assordante. Chiedo a un «suonatore» cosa ha da dire. Risponde «che il municipio fa schifo» e riprende a battere sulle latte. Molti ci chiedono di far sapere dei loro stipendi, sulle duecentocinquanta mila lire con due, tre figli, delle loro condizioni di lavoro, degli organici. Mancano 68 persone in organico al cimitero, si fanno esumazioni e sepolture in buche piene d'acqua. Ci sono manovali costretti a svolgere mansioni altamente specializzate, all'il-

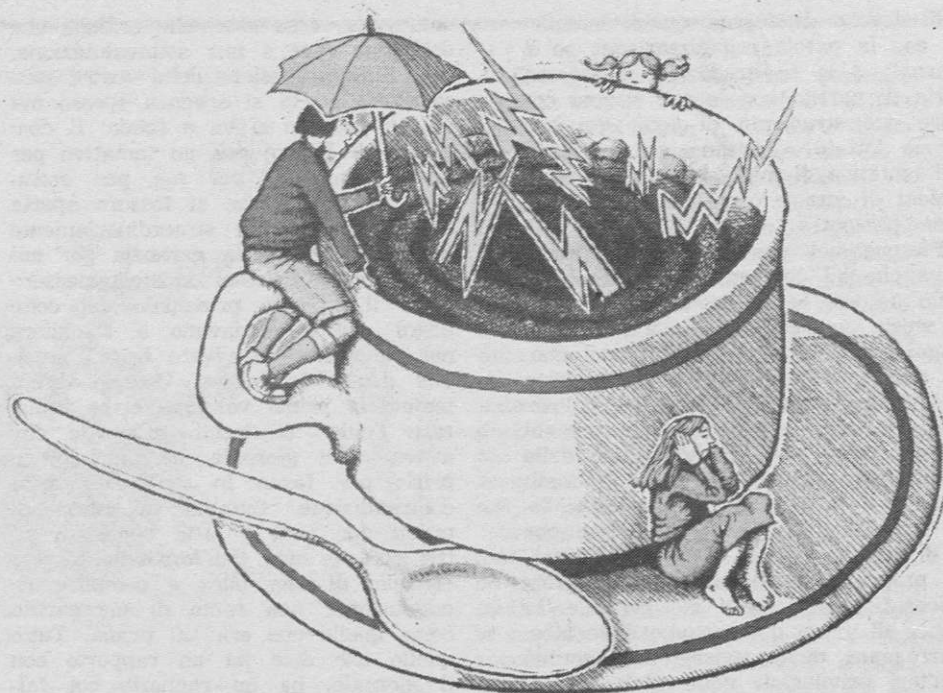
luminazione pubblica addetti al suolo pubblico devono fare gli elettricisti, gli spogliatori non sono igienici, e così via: in totale mancano circa duemila posti negli organici e il comune, invece di assumere, usa la mobilità, l'utilizzazione del personale per mansioni diverse da quelle per cui è stato assunto, aumenta i carichi di lavoro.

Sul tardi, arriva un volantino della sezione dipendenti comunali del PCI dice che non tutte le rivendicazioni sono giuste, che non si possono chiedere soldi, che ci sono speculazioni e strumentalizzazioni. Difende l'amministrazione, critica il volantino dei lavoratori.

Chiediamo ai lavoratori in piazza il loro giudizio: è breve e secco. «Quelli stanno con Novelli».

M.S.

Una tempesta nella nostra tazzina di caffè



Questo è l'intervento introduttivo dell'assemblea approvato al termine a larga maggioranza dei presenti.

Quest'assemblea nasce da una reale necessità di confronto e di dibattito fra tutti quei compagni/e che, per diverse ragioni, si interessano dei contenuti e del futuro del quotidiano L.C. Questa giornata di confronto non deve però scadere in uno sterile schieramento pro o contro i redattori, ma deve essere l'espressione di ciò che i compagni/e, che ancora si riconoscono nell'area di L.C., vogliono verificare cioè la linea politica del giornale, i punti di vista che esso esprime, la sua appartenenza e il suo destino.

Non voglio dare delle definizioni aprioristiche di che cos'è l'area di L.C. ma voglio aprire la discussione con tutti quei compagni/e che, al di là della loro collocazione come semplici lettori di un quotidiano, vogliono verificare se realmente questo giornale li rappresenta, se corrisponde alla loro esigenza di discussione e di verifica. Se è vero che questo è uno dei giornali più aperti della sinistra rivoluzionaria è anche vero che questa apertura non è così democratica come appare: il nostro dibattito comprende e coinvolge tutta una vasta area di compagni/e molto composita, non gli ex-partitari nostalgici, ma tutti quelli che da un anno a questa parte discutono e mettono in discussione la loro volontà di organizzarsi nella lotta, la loro necessità di capire, la loro capacità di analisi politica e di intervento.

Questa aggregazione composita, appunto, non è un gruppo sparuto di disperati che ancora hanno l'illusione semplicistica e strumentale che la lotta di classe s'ha da fare, ma sono quelli, per esempio delle due assemblee nazionali, quelli che non hanno recepito il terremoto di Rimini solamente come il funerale di L.C. ma come una ricchezza di contenuti nuovi che se da una parte ha dimostrato la capacità di critica rispetto al passato, dall'altra ci ha dato la possibilità di una nuova interpretazione della realtà sociale politica, culturale che ci circonda, stimolandoci quindi ad intervenire in questa realtà come soggetti politici e non solamente come spettatori.

Se fino a due anni fa abbiamo vissuto sulla nostra pelle la schizofrenia di una militanza che lasciava fuori dalla porta della sede politica i nostri problemi, i nostri bisogni e angosce personali, oggi ci ritroviamo a fare i conti con il ribaltamento di quella stessa schizofrenia: il guardarci dentro è servito, siamo cresciuti tutti personalmente, lo spazio e l'attenzione che abbiamo dato alle contraddizioni laceranti come quella uomo-donna, come il nostro stare con la gente, il nostro rifiuto di quel ruolo di avanguardia che ci faceva sentire dei marziani, ci danno la consapevolezza che il nostro bisogno è quello di ricomporre questi due aspetti, apparentemente dissociati e contraddittori, ma in realtà complementari.

Voglio fare ora un chiarimento sui

Pubblichiamo, oltre alla cronaca dell'assemblea indetta dagli occupanti della redazione di Lotta Continua di Milano, l'intervento introduttivo e ampi stralci di quello di Ghirighiz, redattore del giornale.

Nei giorni successivi pubblicheremo

Milano - Sabato 27 gennaio si è svolta a Milano nella sala Puecher della scuola di Piazzale Abbiategrasso, l'assemblea che era stata indetta dagli occupanti della redazione milanese di Lotta Continua, erano presenti anche i redattori milanesi del giornale. Circa mille erano le persone intervenute in maggioranza molto giovani, studenti medi, parecchi ex militanti dell'organizzazione Lotta Continua, altri che da Rimini in poi si sono trasformati in lettori più o meno scettici del giornale. Molti erano venuti dalla provincia dove alcune sezioni di LC sopravvivono ancora, anche se con scarso numero di aderenti, altri non avevano mai avuto con il giornale nessun contatto diretto se non come lettori.

Il clima generale era di generica ostilità nei confronti del giornale, chiaramente visibile dall'insofferenza dimostrata ogni volta che interveniva un redattore. E' risultato chiaro come l'occupazione della redazione milanese altro non era stato che un gesto simbolico rispetto alla redazione nazionale.

altri interventi o stralci degli interventi di questa assemblea che sono utili per stimolare il dibattito fra tutti i lettori. Insieme a questi ci proponiamo di pubblicare altri interventi che sono pervenuti o perverranno al giornale «esterni» e «interni» alla redazione. Pensiamo che questo sia il

Tommasino dell'Alfa ha detto: «Io credo che il giornale da Rimini non abbia recepito la lezione storica su come andare avanti. Il giornale ha favorito il processo di disgregazione e di individualismo e della ricerca della soluzione dei problemi a livello individuale. Per me — continua Tommasino dell'Alfa — il giornale ha favorito questo processo perché quando si leggono degli articoli dove si dice che le classi non esistono, i soggetti sociali sono i bambini, i vecchi, gli emarginati; credo che sia un orientamento sbagliato perché poi non si dice come organizzare i bambini, i vecchi, gli emarginati perché possano uscire dal loro isolamento».

Più precise sono state le accuse di Pierone che ha intitolato il suo intervento: «A cà nisciuno è fesso!» «Posso dire di essere stato uno dei sostenitori più convinti dell'occupazione della redazione di LC in via De Cretoris, pur sapendo che la composizione degli occupanti è quanto di più eterogeneo e raffazzonato politicamente si possa trovare. Ma questa decisione è

modo migliore di privilegiare i contenuti di cui si vuole discutere.

Per quanto ci riguarda questo non è materiale di preparazione al terzo congresso di Lotta Continua, ma è pratica di ciò che consideriamo un giornale aperto.

motivata da fatti gravissimi. Anche se velatamente e con le concessioni del padrone generoso che verbalmente dà sempre garanzie di democraticità, il giornale è arrivato ad essere privatizzato da un gruppo di redattori che si definiscono la sola LC esistente ed hanno così deciso di liquidare una delle più grosse esperienze di organizzazione comunista rivoluzionaria del dopoguerra».

A proposito di organizzazione, sembra però non essere d'accordo Tommasino che nel suo intervento diceva: «Il giornale fa opinione, il giornale fa organizzazione, la redazione centrale del giornale è l'organizzazione — poi aggiunge che — questi compagni molano quelli che si vogliono organizzare e sanno benissimo, come sappiamo noi operai, che per lottare contro il padrone ci si deve organizzare e non avere paura della parola "organizzazione". Bisogna essere chiari, il giornale è un'organizzazione specifica che si chiama ancora Lotta Continua ed i suoi redattori e le sue redazioni lo

(continua a pag. 6)

presupposti che ci hanno portato a un gesto come quello dell'occupazione: non voleva essere solamente una bieca provocazione o un desiderio di uscire allo scoperto, ma l'estremo tentativo atto ad aprire e a sviluppare un dibattito che vada al di là della sterile contrapposizione Milano-Roma, ma che tocchi e coinvolga tutti quei compagni/e che, con origini e finalità diverse, si pongono il problema del giornale.

Di estremo tentativo si tratta, visto che per mesi la nostra richiesta di

chiarezza, di confronto, di circolazione delle idee, è stata congelata da una parte attraverso la censura sul giornale e dall'altra con una totale indifferenza e disprezzo verso ciò che le assemblee di Milano e Roma rappresentavano. Proprio della qualità di questa censura si vuole parlare: una censura che non passa solo col cestinare alcuni articoli scomodi, ma che si delinea attraverso un uso raffinato del potere di scelta, sia della qualità degli interventi, sia dei problemi tecnici che la loro pubblica-

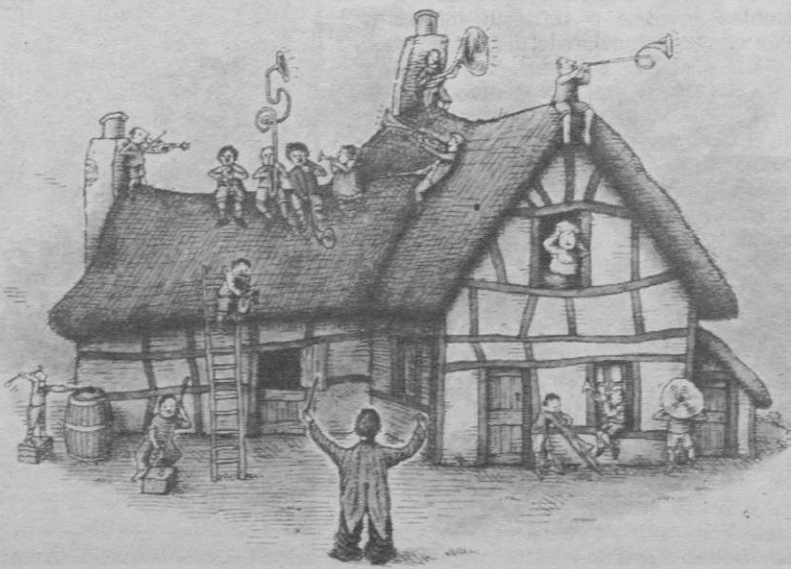
zione comporta.

abbiamo rifiutato da tempo di credere alla casualità di questa censura, crediamo sia ormai chiaro il comune denominatore che la determina: dentro il presupposto di seminare il dubbio e distruggere le certezze noi ci legiamo la volontà di liquidare qualsiasi prospettiva di aggregazione che vada al di là della propria situazione specifica, che tenda ad un processo collettivo di liberazione.

Ci hanno chiamati la «banda Cespuaglio», questo vuol dire non riconoscere la volontà di discussione di molti compagni di Milano e provincia; vuol dire strumentalizzare e negare la realtà che vede compagni delle più svariate situazioni interessati ad un processo di ri-organizzazione dell'opposizione di classe.

E' su tutti questi problemi che l'assemblea deve fare chiarezza, da parte nostra proponiamo che il giornale riservi 2 pagine quotidianamente a questo tipo di dibattito. Crediamo che questa proposta non estremizzi la contrapposizione esistente, ma dia invece un respiro più grosso al confronto e soprattutto la possibilità di una reale verifica sui contenuti e le problematiche a cui ci riferiamo, attraverso uno strumento di comunicazione quotidiana e capillare come il giornale.

Un'altra proposta che facciamo è quella di ritrovarci ad un convegno nazionale che sarà sia la sintesi di tutto il processo di discussione che sta avvenendo in Italia, sia l'occasione per un momento di verifica su tutti i problemi del giornale.



ubblica ad-
bblico de-
lettrici,
non sono
ria: in to-
ca duemi-
rganici e
ce di as-
mobilità.
l persona-
diverse da
stato as-
i carichi
ra un vo-
zione di
li del PCI
te le ri-
e giuste,
io chiede
sono spe-
entalizza-
l'ammini-
il vo-
atori.
avoratori
giudizio:
«Quelli
i».
M.S.

cali, devono dirci cosa quindi intendono con la parola organizzazione; se il giornale e la sua redazione sono una sorta di partito con le sue sezioni oppure uno strumento di compagni che hanno lottato e lottano ancora oggi, nel tentativo di migliorare le loro condizioni di vita e cambiare lo stato di cose presenti».

Pierone nel suo intervento specificava che «I compagni del giornale si sono assunti la decisione di liquidare la storia collettiva di migliaia di compagni e di definirsi portatori del nuovo rispetto a concezioni come leninismo e stalinismo, che nell'attuazione del socialismo reale, sono più massacrati di gente inerme che emancipazione dello sfruttamento capitalistico ma incredibilmente — continua Pierone — la loro umanità si regge su una cosa che è di per sé perdita di ogni umanità, la proprietà dei mezzi di produzione tipografica e impianti del giornale, la logica di avere il monopolio delle idee, l'arroganza di esprimerle solo perché fruitori privilegiati della divisione sociale del lavoro».

Nel suo intervento Pierone accusava i redattori di LC di essere dei sottoprodotti mentali di Giorgio Bocca e sostiene che «Non ci si domanda più il perché larghi settori di massa cerchino per lo meno un embrione di organizzazione».

Elio di Legnano è poi intervenuto dicendo: «Per quanto riguarda la composizione della redazione chi l'ha stabilita e come, che tipo di verifica essa svolge su se stessa, che modi di legittimazione ha avuto, chi l'autorizza a presentare come posizioni di LC le allucinanti teorizzazioni di Marcenaro sull'antifascismo e le elucubrazioni misticheggianti di Panella sull'Iran. Io penso che a tutto ciò la risposta esista e non vada cercata molto lontano: è il possesso degli strumenti di produzione io dico che oltre a non essere legittimati da nessuno, sono anche degli autentici espropriatori, perché hanno rubato a decine di migliaia di noi anni e anni di sottoscrizione, versamenti piccoli e grandi che continuavamo a versare nella fanciullesca illusione di costruire un pezzettino di comunismo».

C'è poi stato l'intervento di Fabio Salvioni della redazione milanese di LC il quale ha detto: «Quando la redazione di Roma ha definito l'occupazione della redazione di Milano una tempesta in un bicchier d'acqua, mi si sono rizzati i capelli in testa, e ho

notato una cosa che nelle critiche che dobbiamo fare è una sottovalutazione, cioè l'incomprensione della nostra stessa storia a cui si accenna spesso ma su cui poi non si va a fondo. Il congresso di Rimini era un tentativo per molti compagni, per me per esempio, pensavamo che si fossero aperte delle contraddizioni straordinariamente importanti e che la garanzia per cui queste contraddizioni si sviluppavano fosse il compito principale dei compagni che si andavano a sciogliere nel movimento, a vivere il più possibile dentro le masse. Quando discutemmo la prima volta su come utilizzare l'unico strumento nazionale che avevamo, il giornale, dicemmo di aprirlo per farne lo strumento della contraddizione, tuttavia la storia di questi due anni è fatta anche di altre cose e cioè dell'impossibilità per esempio di una pura e semplice ricostruzione; non tanto di un partito come quello che era LC prima. Tutto quello che dico ha un rapporto con il giornale, ha un rapporto col fatto che questo giornale tende costantemente anche a sfuggire ad una resa (non dei conti) ma con questa storia che ha in sé, un fondamento di ambiguità che non poteva essere sciolta facilmente, ma che però va affrontata e non rimossa».

Alle 18,30 circa dopo un'intervento della compagna Adriana Chiaia, dei mille partecipanti iniziali ne erano rimasti non più di 500 è stato a questo punto che Franco Bolis ha fatto presente che, data l'ora, date le presenze, se si voleva mettere ai voti qualche cosa si doveva farlo subito prima che tutti se ne andassero. Cespuglio ha allora riletto le due proposte contenute nella relazione introduttiva: 1) l'assemblea auspica che vi sia uno spazio ampio e fisso sul giornale intorno ai problemi sollevati; 2) la proposta di un convegno nazionale da tenersi a data da destinarsi e in cui discutere i problemi sollevati, preceduto da discussioni nelle varie città.

La 1ª mozione è passata all'unanimità (fatte poche eccezioni) e la seconda a larga maggioranza. Alle 20 si è così conclusa questa assemblea con la dichiarazione ufficiale della rimozione dell'occupazione della redazione milanese.

Da domani verranno pubblicati integralmente gli interventi.

La stesura di questo parziale verbale è stata curata da Stefania e Michela

Non tutto è bene quello che finisce bene

Milano, 29 — Stando ai fatti, sembrerebbe che per coinvolgere, stanare, una buona parte di quelli interessati ai problemi di — Lotta Continua e dintorni — occorra fare gesti «clamorosi», del tipo appunto, occupazione della redazione, lanciare accuse piccanti e scandalistiche, possibilmente false, dare ultimatum. Così è il modo con il quale 1.000 persone sono arrivate alla assemblea di sabato, mentre nell'aria volteggiavano e calavano avvoltoi «da destra e sinistra», si leccano i baffoni o le P 38. I verbali parleranno, ma intanto i problemi di prima restano, gli spettatori restano non a caso tali: infatti chi ha preso la parola o erano della redazione o degli occupanti della stessa. «Guerra tra poveri»? «Tempesta in un bicchier d'acqua»? Limitiamo le cazzate! Anche questa rientra nel capitolo «partecipazione attiva di chi usa questo giornale» è una delle verifiche degli effetti della trasformazione della realtà che questo giornale provoca. Se gli occupanti la redazione liquidano con una battuta snobistica i dati usciti dall'inchiesta con il questionario, analoga ottusità aristocratica dimostrerebbe chi liquidasse i problemi usciti da questa assemblea.

Poi ci sono i promotori: non hanno ripetuto quello che avevano scritto cioè «vogliamo riprenderci il giornale... Vogliamo indire il terzo congresso di Lotta Continua...». Speriamo si siano resi conto che un congresso lo può fare solo un'organizzazione, altrimenti è una astuta farsa nella quale 200 organizzazioni possono farla da padroni, a dimo-

strazione poi che solo loro sono «Lotta Continua quella vera»; cioè, spiegamoci: solo chi vuole ricostruire la «forza politica Lotta Continua», lo ha già fatto ha il diritto di decidere di questo giornale. Il terzo congresso appare solo un forma del «comma 22», o di «fatta la legge, fatto l'inganno». Alla fine l'assemblea ha votato di fronte a circa 350 superstiti: prima si vota se votare, poi (praticamente all'unanimità) «l'assemblea auspica che vi sia uno spazio ampio e fisso sul giornale intorno ai problemi sollevati, a dimostrazione di una volontà chiara della redazione nazionale di non far finta di niente»; poi a larga maggioranza: «l'assemblea propone a tutti gli interessati un convegno nazionale di Lotta Continua sui problemi sollevati, da tenersi a data da destinarsi, preceduto dalla discussione in tutte le situazioni». Fine.

Fra i commenti nei capannelli ne riportiamo uno: «mi è sembrata una discussione surreale, fra abitanti di un altro pianeta, che non vivono i problemi di questa vita in questo paese. Questi gli occupanti, sanno solo dire la parola "organizzazione", tu ti metti a disquisire sulla comunicazione, il giornale... boh».

La redazione Milanese

P.S.: A noi della redazione milanese resta un problema in più: se riconoscendo i problemi sollevati, dobbiamo anche accettare di convivere con chi li ha sollevati a colpi di insulti e calunnie. Non tutto è bene quello che finisce bene. Appunto.

Impariamo ad usare

Intervento di Ghirighiz della redazione milanese di Lotta Continua

Cercherò di spiegare il modo in cui io intendo fare il giornale, perché lo faccio, se le cose che penso rispetto a Lotta Continua saranno inconciliabili con la natura che assumerà questo giornale, avrò dei grossi problemi, visto che sono 10 anni che faccio questo lavoro, nonostante ciò non intendo personalmente scrivere diversamente da quello che penso, non intendo essere strumento tecnico a servizio di un'idea diversa dalla mia. Quello che ho sotto gli occhi nel mio vivere, o fare politica, è la pressoché totale separazione delle parole con il loro significato. C'è un logoramento pressoché totale di parole, come stato, potere, punti di vista di classe, comunismo, dirigere, nuovo, vecchio, alternativo, personale, politico, ecc. Questi strumenti, queste parole servono ormai ben poco a capirsi, conoscersi, comunicare, trasformare la realtà.

La ragione è molto semplice ognuno che le usa allude a qualche cosa, ad un'idea più o meno precisa, che potrebbe essere comunicata solo riferendosi a fatti, comportamenti, vissuti precisi e specifici. Questo è quello che deve cercare di fare secondo me questo giornale, questo è quello per cui ha un senso che Lotta Continua continui ad esistere. Io mi chiedo da alcuni mesi se questo è un sogno, un'utopia. Cioè se esiste una speranza di venire fuori, se esiste la volontà di venire fuori. Speriamo. Oggi si concilia ancora lo strumento giornale con l'obiettivo di comunicare fra le persone, conoscere, e quindi trasformare? Mi sembra che questo sia il vero problema e non solo un problema organizzativo. La difficoltà spesso frustrante e dolorosa, che è la caratteristica pressoché costante del rapporto fra redazione nazionale e quella milanese, mi chiedo se questo sia un problema di comunicazione o di organizzazione. Non è un caso che da un anno a Roma si propone, di uscire da via dei Magazzini Generali ed andare a prendere un po' di ossigeno nella realtà. Per essere chiari fra le tante svolte drastiche di cui bisogna parlare in modo inderogabile c'è quella del decentramento della fattura di questo giornale.

Il problema è la decimazione e l'assoluta mancanza di una nuova leva più o meno stabile di collegamenti con la realtà vissuta, con il percorso uma-

no della trasformazione delle comportamenti delle lotte. Il tramento della forma di questo giornale appare non tanto una ma l'unica cosa onesta ed che si dovrebbe fare; sicuramente può essere fatto di punto in esattamente come la gestione stata messa in atto di punto in Per quanto riguarda me, non dubbi sugli articoli: o una piace oppure no. Per essere me vanno bene quegli articoli quali riconosco persone, idee, anche se diverse dalle le riconosco, le vedo... Ma no! Insomma è come dire: ma comunista? Chiamiamolo «la di comunicare attraverso la scritta». Avenò presente che stessa parola detta guardando dalle degli occhi, ugualmente comunica poco rendiamoci conto di ambiguo e difficile sia il attraverso la parola scritta.

Ma, per fortuna, mi sono fatto convinto che questo giornale è gli strumenti e non «lo» nel senso, de «l'unico». Sta però che bisogna usarlo al non a scartamento ridotto. Se centramento del giornale non imparando, è solo una regola se a chi ci porta gli articoli comunicato — non gli si spiega comunicazione è un'altra cosa: io a Roma arrivano articoli che dicono niente», come spesso si dire, non spieghiamo, appunto, teri che vogliamo usare, nessuno para. La redazione nazionale riuscita a chiarirsi al suo inter questi problemi?

Ma allora la redazione nazionale solo impaginare quello che dalle redazioni locali? Esagera. Comunque anche per gli articoli fatti di politica nazionale occorre la chiave, il punto di il quale trattarli, altrimenti il «bigino», per esempio gli ovvero le cosiddette istituzioni: possibile che non si sia ancora un paginone, che dico, un insediamento, una rubrica, quotidiana lamento, sulla cima della scala le gerarchia dei fans dello Di quello che è nella realtà



sareche la vela

di Lotta Continua assemblea di Milano

rmazione delle lotte. Il forma di questo on tanto una sa onesta ed e fare; sicuramente di punto in me la gestione zione nazionale atto di punto in guarda me, non icoli: o una o. Per essere o quegli arti persone, dire diverse dalle vedo.... Ma sp giornalismo? Si come dire; ma amiamolo «la attraverso la o presente che etta guardand ni, ugualmente diamoci conto di difficile sia il la scritta.

mi sono finit o giornale è u non «lo» str l'unico». Sta a usarlo al m to ridotto. Se giornale non olo una regn gli articoli m n gli si spie m'altra cosa: ano articoli ch ome spesso ci amo, appunto, o usare, ness me nazionale si al suo int

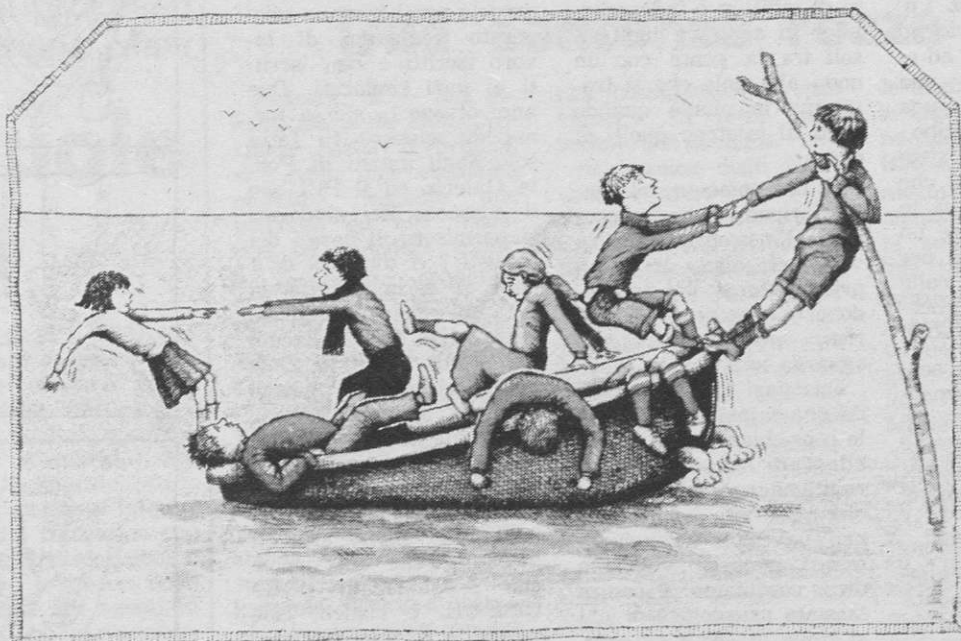
dazione nazio re quello che ocali? Esager per gli att azionale occor l punto di v altrimenti esempio gli te istituzioni: si sia ancor dico, un inse quotidiana su ra della scel fans dello nella real

fatta di persone, comportamenti, me- nù, peones, ecc. Una «campagna di verità» sul parlamento sarebbe uno stimolo, un punto di vista che influen- zerebbe tutti gli articoli sulle istitu- zioni, lo Stato, gli Enti locali.

Si deve dire chi sono i deputati, che vita fanno, come la pensano; chi sono gli assessori, i consiglieri co- munal, ecc. Appunto; ma come ho io maturato in questi anni per esem- pio un punto di vista di questo tipo sulle istituzioni? Come è possibile ca- pire, conoscere a chi ci si rivolge a chi ci si oppone? Quelli con i quali si sta parlando, cioè nel nostro caso scrivendo? Come mai così diverso appare il modo di comunicare-infor- mare a seconda di chi si trova a scrivere sulla tal situazione? Come è possibile verificare se quello che scri- viamo produce o meno trasformatio- ne? E poi, quale trasformazione? Per quanto mi riguarda sono contrario, ho verificato che nella quasi totalità dei casi la violenza non sia uno stru- mento utile, quindi cerco di mettere in evidenza questo concetto; resto però disponibile a cogliere anche l'oposto di questa posizione, e sono disposto a essere persuaso del contrario, quan- do alla violenza segue la liberazione. Ma i tempi della trasformazione delle idee e dei comportamenti restano an- cora misteriosi. Resta il dato di fatto che se porti avanti un'idea da solo contro un'altra idea che viene por- tata avanti in modo organizzato soc- combi: ci sono tanti modi di soccom- bere, c'è anche quello di non trovare più la linfa, l'energia per continuare la lotta per la trasformazione usando uno strumento come il giornale.

Penso che se un giornale come il nostro non ci fosse, non sarebbe pos- sibile inventarlo; non è inventabile il nostro rapporto con la storia delle lotte, con la storia e il fallimento di un progetto-organizzazione rivoluziona- ria; e a noi, a me sta a cuore pra- ticare, vivere per star meglio, per trasformare/mi.

A parole anche questo c'era nel mo- dello di rivoluzione che ci unì, ma oggi il vedere ripercorrere strade con in fondo un muro o un precipizio non è cosa che solleva l'animo. Questa cosa, che può essere tamponata, principal- mente da chi le sconfitte le ha già vissute e conosce sentieri diversi, e sta cercando di aprirne di nuovi. Non



è un caso secondo me che i prodotti migliori che appaiono sul nostro giornale provengano dalle penne di quei compagni che più a fondo hanno sca- vato e stanno scavando dentro di sé e nella propria storia; è una cer- niera che unisce le persone disponibili al cambiamento.

Questo non vuol dire per poter scri- vere cose sensate su questo giornale bisogna avere 10 bollini, e che, le matricole devono solo ascoltare. Ed è per questo che il nostro è un Pa- trimonio con la P maiuscola al quale devono poter attingere tutti quelli che vogliono. Il rifiuto della politica dei due tempi: continuo a vederlo in tutti coloro che vogliono aggrapparsi all' utopia del domani, vivendo tutti gli oggi senza l'ombra di un migliora- mento-cambiamento. A questo punto voglio parlare di una piccola parte di quelli che hanno fatto parte dell' Organizzazione Lotta Continua (quando lo era) a Milano. Questi compagni, sono i promotori delle cosiddette riu- nioni nazionali di Lotta Continua e di questa occupazione. Ognuno di essi ha le sue ragioni personali e speci- fiche per agire in questo modo, ma c'è una caratteristica fondamentale che li unisce e rende simili e al tempo stesso sempre più lontani dalla continuità storica con Lotta Continua. Voglio fare degli esempi concreti, per farmi capire io, che sono fra quelli che da anni ci parla insieme e ci discute, ho notato in loro atteggiamenti e frasi ricorrenti che stanno alla base del loro comportamento, del loro far politica o forse del loro vivere privato; sono mesi e mesi che li sento suggerire ai compagni che

loro «fanno riunire» che bisogna ave- re i contenuti su cui organizzarsi, che bisogna dire cosa ognuno abbia nella sua testa; che bisogna che i compagni dicano cosa fanno nelle loro situazioni; che bisogna dare continui- tà e stabilità alle lotte; che bisogna che i compagni discutano e si riuni- scano su questi problemi; che bisogna capire che cosa vogliamo e le fina- lità che ci proponiamo; che bisogna stare dentro alle masse; che bisogna tornare nella propria situazione, a di- scutare su cosa discutere (un'altalena da mal di mare) che quando, rare volte purtroppo, si sta discutendo di un tema specifico, dicono, «bisogna discutere più in generale» nel senso generico, che bisogna organizzare am- biti stabili di discussione locali e per- ché no nazionali. Mi fermo qui per ra- gioni di spazio. Questa vorrebbe che le cose elencate che le facessero o incominciassero a farle. E invece no; questo non è avvenuto e non avvie- ne e mi riferisco a mesi e mesi di questo «tran tran». Anch'io per molto tempo ho fatto la parte che fanno oggi questi compagni; adesso non più. Ho capito e mi sono convinto che è controrivoluzionario vivere per orga- nizzare gli altri; considerare le riunioni un fine e non uno strumento, per cui la riunione «è riuscita» quando c'è stata, non quando ha deciso qualcosa (e in- fatti questo tipo di riunioni a Milano si concludono sempre convocandosi un' altra volta) e, visto che oltre ai «bi- sogno che» non veniva fuori niente, da Milano si passa al Nord e poi a tutta l'Italia, nella logorante speranza che aumentando le persone e le città

di provenienza venisse fuori qualcosa; almeno uscisse l'indicazione di tornare nella propria sede a discutere di co- me discutere, cioè quello che si è discusso nella riunione nazionale.

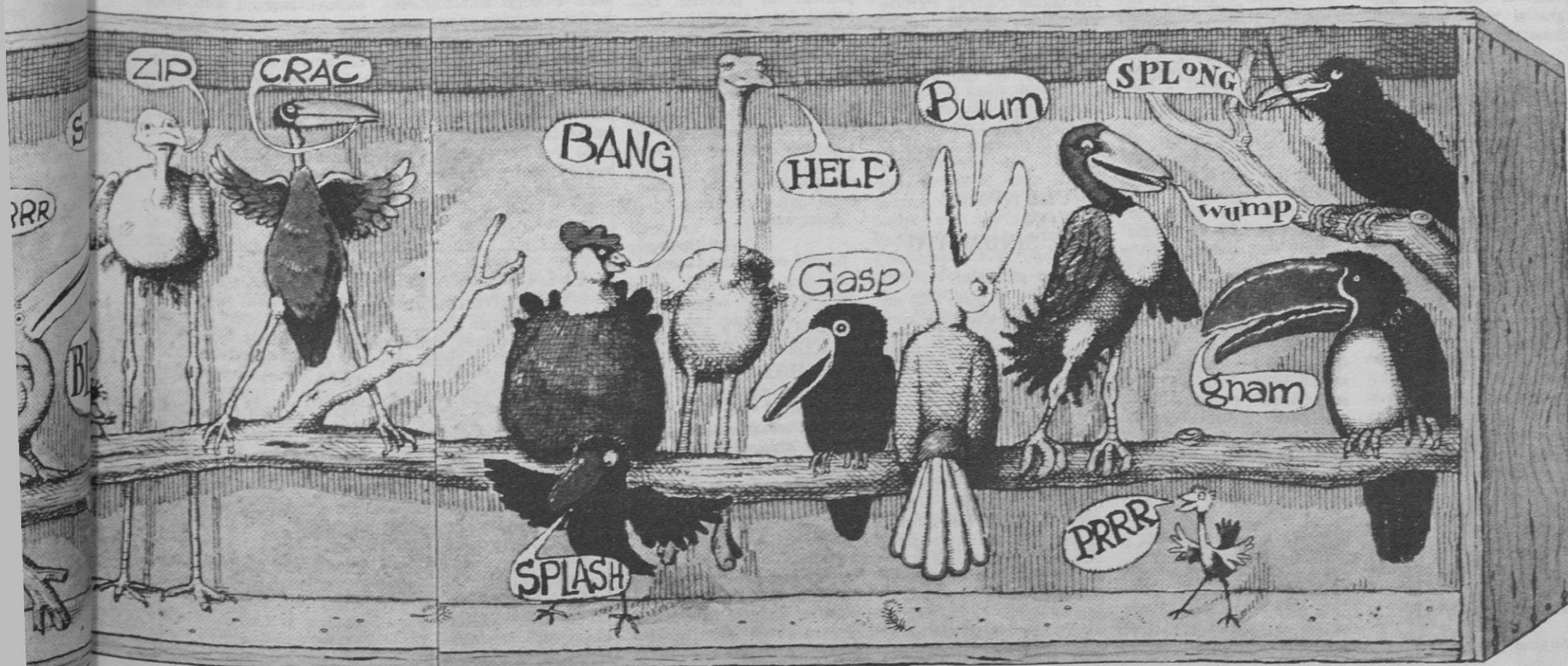
Insomma non c'è solo l'illusione o la convinzione che è tuo compito mettere insieme i compagni, ma c'è l'aliena- zione fondamentale che è quella di pensare che nella vita un rivoluzio- nario deve solo fare esprimere gli altri, ma mai trasformarli. E così que- sti compagni, affermano che il gior- nale favorisce solo il cambiamento in- dividuale e non quello collettivo, sen- za accorgersi che loro stessi sono immutabili, da sempre, nella nenia dei «bisogna che...».

In questo modo di fare i rivoluzio- nari, viene fuori chiara la concezio- ne del partito e dell'organizzazione che continua a rimanere nella testa e nel- la pratica di questi compagni, e cioè ancora (sigh) l'avanguardia esterna che organizza gli altri, libera gli al- tri: questo è il loro modo di fare i rivoluzionari e la rivoluzione. E' inu- tile sottolineare che in questo modo non solo non si trasforma nulla né di se né degli altri, ma che si fanno solo danni.

Nei compagni di Milano promotori della rivista e dell'occupazione queste caratteristiche sono evidenti, che il rischio di agire così sia in tutti. Io mi convinco sempre di più che è il potere la radice dei disastri, e che non tanto un modo piuttosto che un altro di gestirlo: rigettare e smasche- rare la forma-potere ogni qualvolta ci capita sotto gli occhi ogni volta che la incarniamo anche noi, ecco che diventa ancora un altro punto cardinale che mi permette di orientarmi e stare me- glio trasformare la realtà, se la for- ma partito, la rileggiamo sotto que- sto punto di vista ci appare garan- zia di sconfitta, di dolore, di disastro. Una lettura, descrizione della realtà che metta al primo posto le persone in carne ed ossa, con il loro senti- mento, con le loro emozioni, le loro idee, il loro comportamento, sono con- vinto sia l'unico modo rivoluzionario di informare. Io vorrei continuare a fa- re il giornale per cercare di unire ciò che la politica, la società vuole diviso: il pubblico e il privato, la persona e il ruolo che ha, chi fa una cosa dalla cosa stessa.

Comunque questi per me sono dei punti cardinali che mi permettono di stare con la coscienza ragionevolmen- te a posto, per trasformare, rivoluzio- nare lo stato di cose presenti, fra le quali c'è anche questo giornale, e chi lo legge.

Paolo Ghirighiz





□ CARI COMPAGNI E COMPAGNE

Vorrei dirvi tante cose ma non so se ci riuscirò. Vorrei dirvi che in fondo come tanti sono stanco di ritrovarmi solamente ai funerali dei compagni, agli anniversari, ai processi. Sono stanco non di lottare ma di guardarmi in giro e accorgermi che nulla o quasi cambia. Il mio umore che come tanti funziona a sbalzi in questi tempi è pessimo. Ho dentro una tristezza che come una ferita si riapre quando muore un compagno quando leggo, storie tristi, quando vedo un vagabondo raccogliere dalla spazzatura due o tre foglie di insalata. E quel senso di impotenza misto ad una voglia di combattere e una delle tante contraddizioni che mi trovo ad avere. Una contraddizione che ho nello spirito ma anche nel personale, nel politico, in tutto. Nonostante tutto avrei voglia di comunicare, di discutere, di parlare, avrei voglia di amare e di lottare. Vi scrivo mentre da poco un altro compagno ci ha lasciato. Non pretendo di capire perché se n'è andato, ma vorrei dirvi che io non lo conoscevo, però sono andato a salutarlo e anche se piangere non serve, solo le lacrime possono esprimere quello che ho provato, quello che provo ancora oggi al ricordo della musica, al ricordo dei pugni chiusi, al ricordo di noi tutti lì. Mentre parliamo di che risposta dare al fascismo, mentre si discute se un apolitico deve essere colpito, c'è chi se ne va quasi in silenzio. Ma la sua decisione è una delle tante, una decisione a cui più compagni si avvicinano. Milano, 15 gennaio 1979

Un compagno di LC

□ IN CASERMA PEGGIO DI PRIMA

Siamo militari della caserma Trieste di Casarsa e vorremmo dar seguito

alla lettera dei compagni di Cividale, pubblicata sul quotidiano del 14.1.79. Come ovvio la lettera in questione non riesce ad esprimere altro che una enumerazione di tutta una serie di problemi (cibo-repressione sessuale, sicurezza, individualismo) che affliggono la gioventù in armi, senza però dare un minimo di prospettiva per uscire dalle secche nelle quali si trova il movimento dei soldati democratici.

Più che uscire dalle secche qui si tratta veramente di ricostruire tutto, fin dalle fondamenta, perché del movimento dei soldati democratici non rimane che il ricordo.

La situazione sovrastrutturale, se così la vogliamo chiamare, è andata modificandosi in peggio da 3-4 anni a questa parte.

Come nella vita civile anche in quella militare si sta attuando quel processo di involuzione-repressione che segue di pari passo la sconfitta degli operai nelle fabbriche e degli studenti nelle scuole. Tutte le conquiste e le parvenze di riforme democratiche ottenute dopo lunghissime lotte vengono annullate senza che nessuno, in modo particolare PCI-PSI padroni istituzionali, faccia niente.

Come non nasce il sindacato di polizia, così viene abortita la riforma della vita militare. Giorni di consegna semplice e di rigore vengono assegnati con una facilità estrema, la tanto decantata commissione disciplinare non è in grado di esprimere un giudizio autonomo ed è succube del comandante di battaglione che fa come sempre il bello ed il cattivo tempo.

Sostanzialmente nella vita militare tutto è rimasto immutato.

A questo punto però qualcuno potrebbe cominciare a chiedersi se non stiamo ripetendo le stesse cose dei compagni di Cividale e questo sarebbe vero se il nostro discorso si fermasse qui.

Infatti chi scrive si è sentito in dovere di rispondere alla lettera dei militari di Cividale proprio perché scorrendo lo scritto si è avuta l'impressione che questi compagni non fanno altro che riproporre un vecchio schema di comportamento e di obiettivi ormai sperimentati e falliti da diverso tempo. A che serve il coordinamento od il questionario se non si ha prima un minimo di praticabilità dentro la propria caserma e "certi giornali" non possiamo comperarli che il sabato quando non siamo in servizio?

La caserma "Trieste" di Casarsa è una delle più grosse concentrazioni di militari nel Friuli, siamo quasi 5000 e pochissimi sono quelli che leggono i nostri giornali. Perché allora riproporre progetti grandiosi quando mancano le basi per attuarli?

Siamo convinti invece che oltre a risolvere i problemi materiali che ci affliggono quotidianamente, più importante per un militare è colmare il vuoto affettivo, nel quale si viene a trovare dopo aver subito il distacco violento dai familiari e dagli amici.

Il dramma che subisce un giovane nei primi giorni di militare è indescrivibile: ci si trova indifesi, soli tra la gente con un nodo alla gola che si trasforma in pianto quando senti al telefono quelli di casa.

E' un momento nel quale si ripensa alla propria vita, alla propria condotta verso gli altri, alle proprie credenze. Vai cercando continuamente un sorriso, una carezza, uno sguardo amico.

Qualsiasi uomo colpito da una catastrofe materiale o psichica che si riesce ad avere sensazioni ed a raggiungere livelli emotivi che nella vita « normale » non avrebbe raggiunto mai. Con questo vogliamo dire: cerchiamo di capire lo stato psicologico di chi si trova in certe situazioni. Tutti noi, in prima persona, si soffre della grossa carenza affettiva in caserma.

Per sopravvivere e stare con gli altri dobbiamo spogliarci di tutto quel bagaglio teorico che troppe volte ci aliena l'amicizia di molti giovani.

E' bello purtroppo avere la sensazione di essere normali.

Alcuni militari di Casarsa

PS: Cercate di pubblicarla di sabato perché è l'unico giorno utile uscendo alle 13 per trovare edicole aperte.

□ OFFRIRE L'ALTRA GUANCIA?

Leggendo la lettera con la firma « i compagni di Cinecittà » (LC venerdì 26 gennaio) mi sono molto arrabbiato, perché sono stufo di dover ogni volta che succede un fatto di « antifascismo » in una logica di vendetta tornare indietro di tanti anni, però la frase che mi ha fatto imbestialire completamente che il giornale « ha fatto del tutto per togliere ogni possibilità reale di dialettica, di comprensione e dibattito con i compagni che hanno rivendicato la morte di Stefano Cecchetti »...: se questo non è umanitarismo è vero cristianesimo. Dopo che hanno sparato ad una guancia, li offro anche l'altra? Perché vi chiedo sinceramente, compagni di Cinecittà, quale reale possibilità di dialettica, di comprensione e di dibattito mi ha offerto chi ha fatto tale azione aberrante?

R.R.

□ CHI NON E' CON IL SINDACATO

Egregio giornale,

questo è il testo che un gruppo di netturbini vuole trasmettere ad altri compagni della stessa categoria.

(Risposta operaia al sindacato CGIL-CISL-UIL della N.U.).

Il nostro scopo di questa lettera, è di mettere a nudo la situazione dei netturbini romani. L'ultimo sciopero di sei giorni, di cui già ne avete parlato giorni orsono, è stato ed è tuttora oggetto di discussione, il perché è presto detto. E' la prima volta che tutte le zone rispondono ad uno scio-

pero di base. Sì, lo abbiamo chiamato di base proprio perché hanno scioperato compagni di lavoro iscritti e non iscritti ai vari sindacati. Due anni orsono la stessa forma di sciopero fu fatta solo dagli autisti di Ponte Galeria ed il PCI con il consenso dei sindacati si permisero di dargli dei fascisti!! A distanza di 2 anni si è ingigantita la lotta di base (malgrado l'appoggio del sindacato autonomo), tutte le Zone hanno risposto a questo sciopero operaio. Ebbene anche questa volta saranno pronti a considerarci anche a noi, (oltre che gli autisti) dei fascisti!! Ma finalmente siamo arrivati a capire che chi non è con il sindacato CGIL-CISL-UIL è contro, cioè questo è quanto affermavano loro. Ma perché poi pretendono che si faccia a tutti i costi la loro politica che è la politica dei sacrifici, delle compromissioni tra forze politiche-amministrative i nostri bisogni vitali che sono: una paga adeguata per mangiare oggi, e un servizio veramente più igienico. Tutto questo però richiederebbe un modo differente di fare politica sindacale. Cioè il nostro proposito, è che dobbiamo decidere noi i nostri problemi di categoria, e non che debbono cadere dall'alto decisi solo da un certo compagno del PCI. Luciano Balsinelli, che sottoponendo le varie proposte vuoi per i netturbini che per le altre categorie, te le fa ingoiare così come le propone. Abbiamo anche noi avvertito oggi che i tempi di cambiare rotta. Non vogliamo più che ci considerino ultima categoria. Vogliamo darci una nostra struttura organizzativa.

Non vogliamo più reggere le palle alle forze politiche e sindacali, che, per decidersi a concederci qualche briciola aspettano che il pane aumenti. Questo significa che non vogliamo fare il gioco di nessun sindacato compromesso con i partiti tradizionali di sinistra. Pertanto come categoria non vogliamo nemmeno essere condizionati da una politica di governo DC con i loro satelliti. Questo appello fatto da noi, un gruppo di netturbini, che sperano sia valido per il futuro abbattere i condizionamenti sindacali, per prendere nelle nostre mani le lotte per una forza capace di darci l'autogestione come hanno fatto gli ospedalieri.

Ringraziamo,

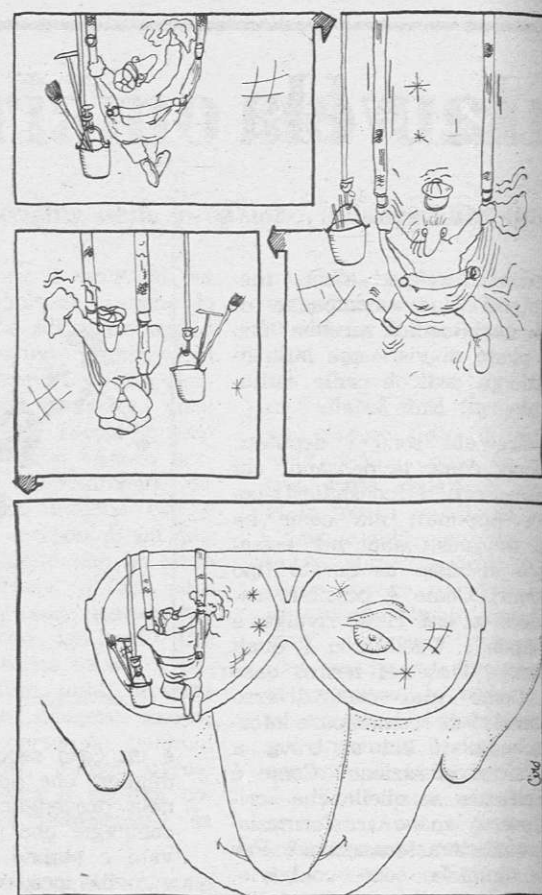
un gruppo di netturbini romani

□ « MALE OSCURO », FIN TROPPO CHIARO

Ostia, 24-1-1979

Male oscuro, o male fin troppo chiaro? E' quello che bisognerebbe chiedersi. E la riforma sanitaria?

Oi si ricorda delle condizioni schifose in cui vivono centinaia di migliaia di napoletani solo quando succede l'irreparabile. Sta volta è toccato a coloro che meno di tutti hanno colpa, e meno di tutti



possono reagire; i bambini poveri di Napoli.

Prima però tutti se ne sbattono, dai cosiddetti partiti istituzionali, e questo lo si può anche capire e intuire (quando mai se ne sono interessati?), alla nuova (vecchia) sinistra. Quando sulla pelle dei proletari, in questo caso proletari napoletani, si verificano questi fatti, ecco i grilli parlanti; tutti in prima fila per spiegarne le cause.

Il Movimento. Non riesce a capire, analizzare, o forse non vuole, la realtà vissuta da tutta questa gente; è troppo distante da essi. Ci si limita alle solite scaramucce tra gruppi.

Ercolano il centro della provincia di Napoli più colpito dal « Male oscuro ». Qualche mese fa, il comune (giunta DC) ha assunto, guarda caso clientelamente (si sussurra di un paio di milioni sborsati per ogni posto) venti o trenta vigili urbani; si possono notare in ogni angolo del paese; rinnovato lo stadio senza che nessuno si scandalizzasse; del PCI oppositore e degli altri, quelli più a sinistra nemmeno l'ombra.

Nemmeno un manifesto o volantino che abbia denunciato l'accaduto i neo vigili urbani felici e contenti, e chi si è becato i soldi (è forse un reato dirlo) più felice ancora, il resto buio assoluto.

Eppure Ercolano centro di 60/70 mila abitanti. manca di tutto; un ospedale anche piccolo piccolo, non esiste, il pronto soccorso è quasi del tutto inefficiente, i netturbini sono costretti a caricare l'immondizia su dei camion che strada facendo la ributtano di sotto. Ercolano è anche uno dei centri più colpiti dall'ultimo colera. Tutto ciò è un fatto normale.

E i compagni? Quelli veri, genuini, i cosiddetti « rivoluzionari »; nemmeno l'ombra. Quei compagni, parlo di medicina democratica, magistratura democratica, Lotta Continua (a Portici legato a Ercolano, c'è il compagno on. Pinto, si mobilitano non filantropicamente, non solo per aggregare i proletari sul problema di fondo che, in questo caso, è la mancanza di strutture sanitarie, ma anche dove sia possibile, creare queste strutture o non è più di moda?

Se si vuol mobilitare i proletari napoletani, e bisogna farlo, non servono i bei discorsi, o i belli articoli da inviati speciali sul « Male oscuro », bisogna vivere i loro problemi giorno per giorno. non è facile, ma è, secondo me, l'unica strada da percorrere se si vuole modificare la realtà bastarda di centinaia di migliaia di persone. Giuseppe Cataldo compagno di Ercolano da 4 anni a Roma per lavoro, suo malgrado

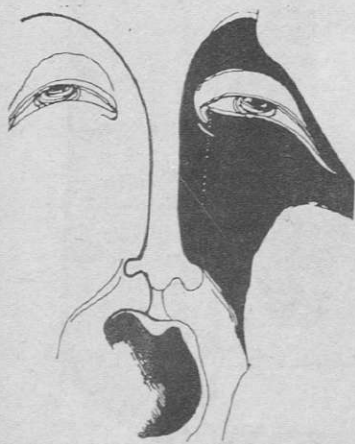
□ L'OVO STANTIVO di una bambina di 9 anni

Un rospo ner senti che na gallina cantava come un'anima dannata iè dommannò che c'è che strilli tanto?? Ho fatto un'ovo fresco d'è giornata ecco perché strillo.

Fai male, disse er rospo, male assai! Tù lavori pe' l'ommini ma loro come t'arricompensano el lavoro?

Tè tireranno er collo com'anno fatto ar pollo lo vedrai! Non t'è fidà de stà canaia infame ché tà cotto er marito nella pila e un fico nel tegame. Se loro vonno l'ovo fresco, non iè dà retta faieli stantivi.

Daniela



medici della Val di Susa per discutere la situazione degli ospedalieri della zona e dell'aborto, indetto dalle donne rifiutate negli ospedali.

Collettivo Controlimmagine



Una delegazione del Convegno a Pian dei Gangani.

Domenica si è svolto a Montalto di Castro, un convegno organizzato dal movimento antinucleare locale, tenutosi nel cinema Vittoria, al quale hanno partecipato: il sindaco di Montalto, il coordinamento antinucleare molisano, l'assessore del comune di Campomarino, comitato antinucleare di Grosseto, di Piombino il Comitato politico lavoratori dell'ENEL, la Cooperativa Energia e Territorio di Viterbo, il Comitato antinucleare di Valentano, una rappresentanza della UIL provinciale e il Comitato Nazionale per il controllo delle scelte energetiche.

Ad aprire il dibattito è stata Gabriella, una rappresentante del movimento montaltese; «la realtà di Pian dei Gangani è, purtroppo, una cava circondata da doppio filo spinato, "vigilantes" che impediscono d'entrare di far

foto, e che requisiscono qualsiasi cosa, dalle macchine fotografiche agli sguardi se possono! Se in Austria sono riusciti a bloccare una centrale già bella e convenzionata noi abbiamo tutte le chance per fare altrettanto. L'assemblea popolare di Montalto di Castro, convocata per il 28 a mattina, riafferma la sua netta opposizione all'insediamento di centrali nucleari nel suo territorio, marginali dal punto di vista dei benefici occupazionali e di fabbisogno energetico. Questi impianti rafforzano la subordinazione del paese ad interessi stranieri, mentre rappresentano l'aggressione alla volontà alla salute e allo sviluppo del territorio. L'assemblea popolare, nell'esigenza di una più ampia informazione chiede all'amministrazione comunale: 1) che l'Istituto Superiore di Sa-

gare i motivi per cui, in opposizione alle indicazioni del CNEN, ha suggerito l'estensione ad un raggio di 10 km dalla centrale della zona a sviluppo controllato; 2) che l'ENEL venga invitata ad esibire i piani di smantellamento della centrale, con la bonifica integrale del sito 3) che l'ENEL venga invitata a comunicare le modalità di trattamento del combustibile irradiato, previsto dall'eventuale reattore. Ma al di là di queste domande, le cui risposte non sono di difficile previsione, l'assemblea popolare chiede che a Pian dei Gangani, invece di un impianto portatore di schiavitù e di morte, sorga il primo Centro di Ricerca e di Sviluppo di quelle fonti alternative che possono fornire consistenti quantità di energia. L'assemblea ha inoltre deciso di promuovere un referendum consultivo nella regione Lazio e si riserva di studiare i tempi e i modi». Ha preso poi la parola Nicola Caracciolo del Comitato nazionale per il controllo delle scelte energetiche: «E' scandaloso che il più grosso programma economico dello Stato è passato in parlamento ad agosto, senza che ci fosse la minima discussione. La Bassa Maremma ha avuto l'onesta politica di dar battaglia, facendo sorgere questo movimento unitario. Purtroppo da noi non si è verificato ciò che

recentemente ha fatto sì che la regione Molise «bloccasse» il decreto Donat-Cattin; il Consiglio comunale di Montalto infatti ha accettato il meschino compromesso della convenzione! E' per questo che il movimento deve riprendere contatto con chi è sceso in piazza nel 1977».

Maderno, della Segreteria provinciale della UIL ha sottolineato che proprio in queste ultime settimane il sindacato ha rimesso tutto in discussione, aprendo una serie di contraddizioni a catena. Il rappresentante di Italia Nostra, della Federazione del PSI Padovani di Grosseto, ha fatto presente che se si dovesse tener conto dei parametri dell'Istituto Superiore di Sa-

nità (10 km), si entrarebbe nel territorio toscano che non avrebbe neanche voce in capitolo! Giacomino, del Coordinamento molisano ha sottolineato la subdola manovra dell'ENEL, che con i black-out nelle fabbriche, ricatta gli operai e i disoccupati: non c'è energia, non c'è lavoro e occupazione! Il Collettivo politico dell'ENEL ha sottolineato l'importanza del tornare a uscire fuori, nelle piazze e tra la gente. Un contadino di Montalto, Pietro ha riportato un esempio che Barry Commoner, fece per spiegare la politica nucleare italiana: «Se uno vede una mosca su di un muro pensa di ucciderla con una "manata", non certo con un cannone, con il

quale sfonderebbe il muro». Ha proseguito dicendo che i montaltesi sono stufi di «giocare» alla volpe e la lepre, dove la volpe si diverte a osservare i giochi della lepre, aspetta che si ingrassa e poi se la pappa! Ha concluso Gianni Mattioli del Comitato nazionale per le Scelte Energetiche che ha invitato i montaltesi a «battere a tappeto» casa per casa, negozio per negozio, non si vede perché Montalto debba subire, solo, questa politica di interessi sovranazionali. In seguito alla discussione un corteo di macchine e pullmans si è recato in Pian dei Gangani, dove i «vigilantes» non hanno dato noia come è loro uso e costume.

CONFERENZA STAMPA SUL PIANO TRIENNALE

Si è svolto nel «saloncino» della UIL, la conferenza stampa del comitato nazionale per il controllo delle scelte energetiche sul piano triennale (Energia). Dopo una brevissima introduzione di Gianni Mattioli ha preso la parola Marcello Cini della cattedra di Fisica teorica dell'Università di Roma, che è tornato a denunciare la sporcizia politica dei black-out intimidatori, inspiegabili, visto che nel 1978 i consumi elettrici sono diminuiti del 7 per cento. Il

senatore Manlio Rossi Doria ha ribadito che il cosiddetto «buco energetico», può essere colmato dalle due fonti alternative che volutamente il governo ha trascurato (solare e geotermica); e che trascurerà, secondo il nuovo piano triennale. «Ravvivare le centrali idroelettriche, messe Ko dall'ENEL; la discussione sul Piano deve essere assolutamente rinviata, anche perché è noto che nessun economista serio ha studiato con la dovuta attenzione, la questio-

ne». Enzo Mattina segretario della FLM ha detto che «l'unica certezza di questo Piano è la politica nucleare». Non è solo un problema di risparmio, ma anche di industria del risparmio. Per quanto riguarda l'occupazione è una presa in giro sia nei confronti dei metalmeccanici, sia nei confronti degli abitanti dei siti: l'occupazione precaria per la costruzione delle centrali, e la disoccupazione di ritorno. Bisogna muoversi subito! F.M.B.

RIUNIONI, PICCOLI ANNUNCI E VARIE...

Teatro

F.I.T.I. - Federazione Internazionale Teatro Indipendente. Seminario internazionale teorico del F.I.T.I.-I.F.I.T. (International federation independent theatre), presso la sede della Comuna Baires, nei giorni 1-2-3-4 febbraio 1979, sul tema: «Disgregazione sociale, disgregazione teatrale, creatività».

Le adesioni al seminario devono pervenire al più presto alla Comuna Baires (responsabile della zona 3 FITI-Sud Europa), via della Comenda 35, Milano, tel. 02/5455700. La tesi, preparatoria del seminario, è contenuta nel primo numero della rivista della Comuna Baires (Quaderni di C.B.). L'iscrizione al seminario comprensiva delle tesi, costa lire 5.000.

COMUNA BAIRES - Teatro laboratorio. via della Comenda 35, Milano tel. 02/5455700. Per la prima volta in Italia Iris Schacheri alla Comuna Baires, Oye Humanidad (Ascolta umanità) 3, 7, 8 febbraio; **MILANO - Al teatro Uomo,** via Cesare Gulli 9, fino al 4 febbraio Piera degli Esposti presenta il monologo Molly cara, adattamento di Ettore Capriolo, tratto dall'ultimo brano dell'Ulisse di Joyce. Regia di Ida Basignano.

I COMPAGNI e le compagnie che gestiscono il Cineroma di Villacidro (Sardegna) chiedono scambi culturali con altre realtà culturali di base, contatti con radio libere, per organizzare spettacoli di musica, teatro popolare. Il nostro recapito è: piazza Municipio 4 - 09039 Villacidro (Cagliari).

MILANO - Palazzina Liberty - largo Marini d'Italia, tel. 02/5466095. Dal 2 febbraio Dario Fo in «Storie di una tigre e altre storie». Prevendita dei biglietti tutti i giorni dalle 16 in poi in Palazzina.

CARNASCIALE IN FIORENZA. Si cercano confusionisti e casinieri diplomati per suonare nella banda del Carnevale. Presentarsi senza strumento merc. e ven. ore 21.30 via del Sole Circolo Enel e sabato P.zza Signoria, 7 Centro Danza. Il cardinale Bonomelli offrirà gli organi e le campane delle chiese fiorentine.

Mostre

FOTOGRAFIA GIAPPONESE DAL 1848 AD OGGI. Sabato 27 gennaio alle ore 18 è aperta nelle sale della galleria comunale d'arte moderna di Bologna una vasta rassegna sulla storia e le tendenze contemporanee della fotografia giapponese, realizzata in collaborazione con il Comune di Milano - Ripartizione Cultura e Spettacolo, curata da Attilio Colombo, Lorenzo Merlo, Nino Migliori, Alberto Piovani e organizzata da un comitato di cui fanno parte, oltre gli ordinatori, per la galleria d'arte moderna di Bologna, Franco Solmi, Angela Tosarelli e Deanna Farneti. La mostra, comprendente circa 500 fotografie, si articola in tre sezioni: I) La fotografia giapponese - Storia. II) Otto maestri del '900 - Sadayoshi Shiotani - Eikoh Hosoe - Ikko Narahara - Kishin Shinoyama - Issai Tsuda - Haruo Tomiyama - Hiromi Tsuchida - Shoji Ueda. III) Tendenze contemporanee.

La rassegna, intesa ad illustrare lo sviluppo storico della fotografia giapponese, rispetto ad iniziative precedenti ordinate sullo stesso tema, risponde a caratteri di maggior organicità e completezza. L'esposizione, realizzata in collaborazione con la Japan Photographic Society, la rivista «Nippon Camera», l'Istituto culturale Italia-Asia di Milano, l'Archivio Canon e il Centro studi della Orion Press di Tokyo, comprende riproduzioni che vanno dalle prime calotipie della metà del secolo XIX, alle immagini ottenute con lastre al collodio umido, ai bromoliti artistici dei primi decenni del secolo XX, fino alle fotografie di professionisti ed amatori del '900. E' presente una selezione riguardante le tendenze contemporanee. Nell'ambito della rassegna saranno organizzate manifestazioni collaterali a carattere didattico e scientifico. Galleria comunale d'arte moderna - 40128 Bologna - piazza della Costituzione 3 - tel. 051/502264 - 502859 - 503277.

Libri

A ROMA in via dell'Oca si è inaugurata in questi giorni la libreria l'Oca, la prima della città dedicata esclusivamente alle poesie. Tutta la poesia contemporanea, compresa l'editoria autogestita americana, inglese, francese e tedesca.

E' IN STAMPA «La città sottile», racconti sulla città magica di Vittorio Baccelli. Prendetela a Fuc, via S. Giorgio 33 Lucca. Lire 1.000. STUDIO

Opposizione operaia

IL COORDINAMENTO dell'opposizione operaia di Milano propone ai lavoratori, ai comitati ed organismi di lotta, a delegati, ai CdF, ai sindacalisti che sono contrari alla politica dei sacrifici, al piano Pandolfi, alla linea dell'EUR che accetta la compatibilità dei padroni e in pratica la divisione dei lavoratori una assemblea nazionale dell'opposizione operaia per sabato 3 e domenica 4 febbraio con inizio alle 9.30 al Teatro Lirico per la costruzione di una opposizione operaia e lo sviluppo di una linea di classe che unisca i lavoratori di tutti i settori e su contenuti che difendono le condizioni di vita di tutti i lavoratori; contro le piattaforme contrattuali dei sacrifici; per la crescita di un'organizzazione stabile in piazza a livello nazionale e cittadino dell'opposizione operaia. Adesioni presso le redazioni dei quotidiani L.C. e QdL.

Opposizione Operaia Milanese MILANO - Via De Cristoforo 5, Lunedì 29, ore 21, attivo dei compagni di Milano e provincia per proseguire la discussione sull'antifascismo.

CARCI cartoline illustrate (scopo futura amicizia) da altri sventurati e attualmente fuori o dentro Patrie galere. Settepani Federico, Carcere penale Viterbo.

Sandro Pinti, Aldo De Sisciolo, FOSCOMBONE: Giancarlo Paganini, Pasquale Bavillaro Antonio Falcone, Salvatore Roccaforte, Dino Bernardini, Franco Cascini, Arialdo Lintrami, Stefano Bonova, Giorgio Somera, Domenico Federigi, Ernesto Rinaldi, Littorio Furlaro, Paolo Segreboni.

TRANI: Franco Celamo, Romano Basso, Davide Sacco, Fabrizio De Rosa, Bruno Vontrice Nino Pezzino, Antonio Tarallo, Michele Patania, Pietro Motta, Giorgio Junco, Angelo Monaco, Davide Randelli, Enzo Manunta, Luigi Bosso, Giovanni Arzetti, Raffaele Piccinino, Cerame Maino, Enzo Fontana, Edmondo De Quarrez, Franco Iannotti, Lanfranco Caminiti, Cesare Avichini, Giuliano Isa Augusto Viel, Domenico Zinga.

CARCI

INFORMAZIONI NEL PRIMO numero di quest'anno che potrete trovare nelle librerie (purtroppo non tutte), uscito da pochi giorni, vengono pubblicati tutta una serie di documenti usciti dalle carceri speciali e non, una serie di testimonianze dalla carceri femminili, lettere di compagni comunicati e interventi riguardanti il problema delle carceri e della repressione in generale. Vi è anche un documento molto interessante su un carcere speciale americano e sulle tecniche di deprivatione sensoriale applicate. Si può richiedere a: «Carcere Informazione» - Casella Postale 51030 Candeglia (Pistoia).

E' IN EDICOLA a Bologna e dintorni il n. 2 di «Oreste» giornale di piazza. Oltre la pagina della donna e degli spettacoli questo numero comprende un servizio sulla droga, un'inchiesta sulla manifattura Tabacchi, un'intervista a Stefania e altre notizie. Lire 300.

CONGLIANO VENETO. Per i compagni di Monte S. Angelo (Foggia) che lavorano e studiano al Nord: è stata indetta una riunione per il 2-3 febbraio. OGG: discussione sulla partecipazione o meno all'elezione comunale. Questa riunione si dovrebbe fare a Firenze a casa di Raffaele. Per ulteriori informazioni scrivete urgentemente a Franco o Michele di Conigliano.

LUCCA. Martedì 30 gennaio ore 9 i compagni si trovano davanti al Tribunale, inizia il processo contro il radicale Baccelli Vittorio.

Concerti

RADIO Montevicchia circolo ARCI merate e teatro piazza FM 100.3 Mhz via Alta Collina, 14 22050 Montevicchia (CO) tel. (039) 590885.

Vi invitiamo a partecipare alla rassegna sotto descrittiva e vi saremo grati se ne pubblicaste il programma sul vostro giornale.

PROGRAMMA

Martedì 6 febbraio: Vincenzo Zittello: arpa celtica e arpa bordica in risonanza.

Martedì 13 febbraio: Lino Capra Vaccina & Dana Matus: Echi armonici: concerto per voci; vibratono, marimba e gong.

Martedì 20 febbraio. Roberto Mazza - Ebano: musiche per oboe, corno inglese e cornamusa delle terre alte.

Martedì 27 febbraio: Franco Battisti: voce e violino.

Inizio spettacoli ore 21 presso cinema capitol di Merate (Como).

Questa rassegna ricalca quella presentata lo scorso anno al Teatro della Villa Reale in Monza. Continuazione dunque di un'iniziativa che aveva raccolto i favori del pubblico e della critica. Così prima di rappresentare la seconda edizione monzese nei mesi di marzo, aprile e maggio con undici spettacoli, abbiamo pensato di presentare in una zona a noi legata direttamente una sequenza di 4 concerti che rappresentano benevolmente un panorama musicale sempre più interessante. Parliamo di un genere difficilmente etichettabile ma riconoscibile a primo orecchio. L'orientamento della cultura e le sue tradizioni occupano un posto rilevante. Di conseguenza il musicista è visto nei suoi aspetti più intimi e non sbandierato. Altre componenti non trascurabili sono da una parte la musica aleatoria di John Cage e quella più «rigida» di K. Stockhausen, dall'altra la scuola americana dei vari: Terry Riley, La Monte Young, Philip Glass, Steve Reich e Charles Ives. Palestina. Nomi che devono servire solo come punto di riferimento.

Distinti saluti RMV

Antinucleare

I COMPAGNI di Grottaglie (TA) hanno a disposizione una mostra antinucleare e vorrebbero mettersi in contatto con chiunque è interessato al problema. In particolare vorremmo contattare

i compagni di S. Pietro Vernotico. Il nostro indirizzo è: Santoro Lorenzo, via Cairoli 48 - 74023 Grottaglie (TA).

PER UNA MAGGIORE incisività nella lotta contro le centrali nucleari, con particolare riferimento alla centrale nucleare di Vado alla centrale nucleare di Medesano (Mantova), i compagni di Medesano e Noceto chiedono contatti con le individualità, collettivi e comitati antinucleari con particolare riferimento alla provincia di Parma, Mantova, Reggio E., Cremona e Piacenza. Per contatti telefonare a Franco 0521-62656, Gianni 0525-51327.

possibilmente ore past. Oppure scrivere Comune dei Due Gelsi, via Bezzobellini 71 - Milano di Medesano - Parma. **IVREA** Tutti i mercoledì a Radio Rosse Torri dalle ore 17 alle 19 trasmissione di controinformazione sul nucleare. Tel. 0125/46512.

COMMISSIONE lombarda controllo scelte energetiche.

Mercoledì 31 gennaio ore 18.30 via Celoria 16, assemblea cittadina sulla questione energetica e sul referendum, organizzata dai collettivi lavoratori e studenti di fisica ed architettura. **A NUORO** controinformazione, ricerca su nonviolenza, antimilitarismo, antinucleare, scambio materiale: Alternativa Nonviolenta, Satyagraha - c/o Guido Ghisla, via Lombardia 14 - 08100 Nuoro.

SIAMO dei compagni di Cerignola (FG). Vogliamo prendere contatti con i compagni interessati come noi, ad una informazione capillare sul problema nucleare, nella prospettiva di ristrutturazione dell'imperialismo sul la società. Telefonare allo (0885) 22631 dalle 14 alle 15. Giovanna Dicanosa, via Emilia 22 E - Cerignola.

RIUNIONI e attivi A TRENTO da mesi lavora il «Coordinamento soldati democratici», espressione di tutti i compagni che stanno lottando contro la nala in questa città. Fra poco usciremo con un bollettino che farà sentire più esplicitamente e regolarmente la nostra voce. Ai compagni interessati soldati e non, a chi più vive le tendenze contraddittorie di un anno di militare, chiediamo di mettersi in contatto con noi, anche solo per uno scambio di esperienze di lotta nelle caserme. Il nostro recapito è: CSOT c/o DP via Gentiotti n. 6 - 38100 Trento.

La generazione della rivoluzione culturale e il suo riassorbimento nella società cinese sono, a quanto pare, uno dei nodi centrali della Cina di oggi. I milioni di giovani — la maggior parte ex-guardie rosse — inviati a lavorare in campagna per anni a partire dal '68 non sono facilmente assimilabili nelle strutture produttive urbane ristrutturate in funzione delle quattro modernizzazioni, né nei canali dell'istruzione superiore che si aprono solo molto lentamente e selettivamente nei confronti di quelli che dieci anni fa erano i «giovani istruiti» e che oggi vengono de-

finiti generazioni di ignoranti e incompetenti. Ancora più si teme forse lo scompiglio sociale e politico che un loro rapido recupero può provocare.

Poche settimane fa si è tenuta in Cina una conferenza dedicata a questo problema ma di essa non sono stati resi noti i materiali né le conclusioni. Recentemente la redazione della rivista di Pechino «Gioventù cinese» ha tracciato una sorta di radiografia delle masse giovanili distinguendovi alcune categorie: i giovani avversari risoluti della banda

dei quattro, pienamente responsabili e pieni di impegno e di ideali; i giovani che hanno seguito la banda e sono quindi incapaci di stare al passo con le riforme varate nel paese; i giovani che non credono più alla politica e hanno atteggiamenti nichilisti; i giovani occidentalizzati che non credono al marxismo-leninismo.

Ritorniamo su questo problema man mano che saranno disponibili materiali e informazioni. Per oggi diamo la parola ad alcuni giovani rifugiatisi a Hong Kong e qui intervistati da un inviato di Liberation.

Parlano alcuni giovani cinesi rifugiatisi ad Hong Kong



“Abbiamo vissuto la rivoluzione culturale, non tolleriamo questo sfruttamento”

«Sono arrivato a Hong Kong a nuoto, come la maggior parte dei rifugiati, traversando la baia del distretto di Po On, provincia di Kwantung. All'inizio, nel 1970, era ancora abbastanza facile passare; ho degli amici che hanno abbandonato il villaggio dove erano stati inviati a lavorare senza dire niente a nessuno; hanno preso l'autobus, hanno camminato fino alla costa e hanno fatto la traversata a nuoto senza problemi. Ma poi, fuggivano in tanti che il governo ha reagito. La vendita di prodotti che potevano servire ai profughi è stata messa sotto controllo rigoroso: era divenuto impossibile comprare bussole, salvagenti o camere d'aria. Era anche diventato più difficile procurarsi il tipo di cibo necessario: frutta secca, zucchero, olio. Poi il governo ha ampliato la zona di frontiera dove non ci si può muovere senza permessi speciali: oggi occorre fare a piedi di nascosto più di 40 km. Inoltre, tutti i «giovani istruiti» che lavoravano nelle comuni popolari vicine al confine sono stati trasferiti e anche in parte i contadini di questa regione. In effetti, i fuggitivi trovavano facilmente chi li aiutava tra i giovani che erano nella loro stessa situazione. Adesso la gente che abita vicino alla frontiera sono tutti elementi sicuri, e in più hanno vantaggi particolari che ne fanno dei fermi sostenitori del regime. Si rischia quindi molto, bisogna fabbricarsi carte false, trovare il modo di procurarsi il materiale occorrente, avere molta immaginazione, ad esempio, per tenersi a galla con cinture fatte di palle di ping pong. Molti ci lasciano la pelle, per via dei pescicane, delle correnti, delle scogliere, dello sfinimento. E poi ci sono le pattuglie cinesi e quelle inglesi. In Cina si dice che i fuggitivi hanno una possibilità su sette di sfuggire ai cinesi e una su cinque di sfuggire agli inglesi».

«Certo, prima di arrivare qui, avevamo sentito parlare di Hong Kong, cantavano le canzoni di Hong Kong che avevamo imparato dalle registrazioni portate da visitatori. C'è un flusso continuo di cinesi d'oltremare che vanno da Hong Kong alla Cina popolare, per affari o per visitare la famiglia. Quest'anno per le feste dell'anno nuovo cinese, un milione di persone sono andate in Cina. Allora, si sa cos'è Hong Kong. Malgrado ciò, quando si arriva fa impressione. Io non credevo ai miei occhi: superavo ai miei occhi tutto quello che avevo immaginato. Le prime settimane avevo l'impressione di es-

sere arrivato in paradiso. Mi girava la testa. L'aria che si respira, questa libertà che si percepisce ovunque nelle strade. Per esempio, tutti quei venditori di giornali sul marciapiede, e tutti questi giornali, queste riviste, quando non hai mai avuto altro che il «Quotidiano del popolo» o il «Quotidiano del Kwantung».

Le differenze sociali? Certo, dopo un po' le si scopre. Ma francamente, non mi sono apprese a prima vista molto più scandalose che in Cina. A Canton avevo un compagno di scuola, abitava in una grande villa con dei domestici e veniva accompagnato a scuola in macchina: suo padre era ufficiale superiore. Ma dopo qualche mese, l'impressione cambia. Bisogna lavorare come un cane per un salario che permette appena di vivere. Come emigrati illegali non abbiamo carte prima di molti anni. Siamo una mano d'opera preziosa per i padroni. In più non sappiamo fare granché perché la maggior parte di noi sono stati spediti in campagna alla fine delle scuole secondarie. C'è anche l'ostacolo della lingua. Per lo più non parliamo inglese, il che ci interdice ogni lavoro un po' qualificato. Anche quelli che hanno dei diplomi si ritrovano a mani vuote perché i diplomi cinesi non sono riconosciuti a Hong Kong. Ci dobbiamo così accontentare di fare i manovali nei cantieri o in piccole fabbriche, oppure i camerieri nei ristoranti. La maggior parte dei miei compagni lavorano 50 ore e anche più per un salario di poco superiore a 20 dollari. E così a poco a poco si scopre che la vita a Hong Kong è in realtà dura e che lo sfruttamento è insopportabile».

«Abbiamo allora capito che in fondo tutta la propaganda che ci avevano ammanto in Cina sull'«inferno capitalista» era vera. A Hong Kong, se si vuole essere veramente liberi e rispettati bisogna avere denaro. Ma noi rifugiati, non possiamo guadagnare molto denaro. Viviamo separati dalla gente di Hong Kong che ci disprezza e in fondo ci teme. Siamo qui da alcuni anni ormai, ma continuiamo ad abitare insieme, a uscire insieme, ad andare a lavorare insieme. Succede che anche per ottenere un lavoro bisogna pagare: per porte essere assunti in un cantiere, lavorare in un ristorante, vendere per la strada bisogna sempre pagare una somma di denaro... Noi, che siamo stati educati nella Cina popolare e abbiamo vissuto la rivoluzione culturale, non tolleriamo questo sfruttamento. Se ci danno fastidio noi rispondiamo. Lo spirito di «con-

testazione» rimane molto vivo tra i giovani rifugiati. Ci siamo ribellati contro i burocrati del partito e ci ribelliamo contro i padroni e le mafie. La politica? Non ci interessa più, soprattutto quella di Hong Kong. Certo, in quanto operai partecipiamo alle lotte sociali. Il mese scorso, ad esempio, vi sono stati scioperi molto duri nei cantieri del metro o nelle fabbriche di bevande. I rifugiati erano tra i più attivi nei comitati di sciopero. In quanto abbiamo vissuto in Cina, per questo siamo spesso più coscienti, più sperimentati della gente di Hong Kong».

«Oggi è di moda criticare la rivoluzione culturale come se fosse stato un movimento «fascista». E tutti plaudono alla «democratizzazione» del regime sotto l'influenza di Teng Hsiao-ping! Anche in Cina i dirigenti denunciano l'attività dei «ribelli» e li mettono insieme alla banda dei quattro. Ma la rivolta della gioventù cinese durante la rivoluzione culturale non è stata dovuta soltanto all'appello di Mao Tse-tung. I giovani avevano preso coscienza dei problemi sociali e politici del paese. Prima non avevamo alcun mezzo per esprimere la nostra rivolta. L'appello di Mao è stato un'opportunità che abbiamo afferrato.

Tutti quelli che vengono definiti «dissidenti» sono usciti dalla rivoluzione culturale, sono stati tutti dei «ribelli» nel 1966. L'

obiettivo di Mao era quello di impedire una liberalizzazione del regime tipo quella di Kruscev in Russia. Mao voleva imporre una propria concezione del socialismo, una concezione molto egualitaria, formata durante la guerra di liberazione. In un certo senso era un pensiero molto progressista e in ogni caso antiburocratico. Solo che fu interamente imposto dall'alto, con la costrizione, la repressione delle aspirazioni alla democrazia e infine col rafforzamento della burocrazia e dell'esercito. Un fallimento completo: la rivoluzione culturale è stata un tentativo di imporre un programma ideale, astratto attraverso una pressione intollerabile del potere.

Eppure Mao è veramente lo stato il «liberatore» dei giovani prima di inviarli nelle campagne. Ha dato loro per la prima volta la possibilità di esprimersi in maniera autonoma, di sfidare la burocrazia. E' stata una straordinaria rivoluzione nelle mentalità. Per la prima volta nella storia della Cina degli individui hanno scoperto ciò che potevano essere concretamente la democrazia e la libertà individuale e hanno preso coscienza delle contraddizioni del socialismo. Questa esplosione in profondità, Mao non l'aveva certo prevista. E l'ha ferocemente repressa a partire dal 1968. Degli atti «fascisti» sono stati in effetti commessi durante la rivoluzione culturale; il livello di violenza è presto divenuto molto alto. Vi

è stata gente torturata, vi sono stati assassini, terrorismo. Ma questa violenza era soprattutto opera delle guardie rosse «di destra», i figli dei quadri o dei militari la cui rivolta era incanalata contro gli intellettuali e i tecnici. Sono stati questi a fornire poi la base politica della banda dei quattro. Ma le organizzazioni di guardie rosse più popolari si sono soprattutto dedicate all'azione politica e hanno presto sviluppato una critica radicale del sistema. Se oggi la propaganda ufficiale rimette in discussione l'intero periodo della rivoluzione culturale come un periodo di «anarchia», di «terrore» e di violenze lo fa anche per discreditarli i ribelli, coloro che si sono sollevati contro il sistema burocratico. Ma se non vi fosse stata la rivoluzione culturale non avremmo mai iniziato a pensare da noi stessi. E' per questo che, se siamo i primi a denunciare il carattere reazionario di Mao Tse-tung, ci rifiutiamo nel contempo di respingere totalmente la sua eredità».

«Bisogna vedere cosa si nasconde dietro la «liberalizzazione» di Hua e Teng. Vi è un progresso relativo in rapporto al periodo di Mao. Ma Teng Hsiao-ping è il difensore della burocrazia al potere. Se per Mao si tratta di «una nuova borghesia», per Teng si tratta di «una élite efficiente e necessaria». Teng intende perpetuare il potere di questa élite. Il che non è del tut-

to incompatibile con un po' di «democrazia» nel senso borghese del termine. Vi è una reale «liberalizzazione» per gli intellettuali e i quadri. Ma per i lavoratori le cose vanno diversamente.

Quanto avviene assomiglia molto a ciò che è successo in URSS dopo la morte di Stalin. Hua e Teng sanno che se vogliono conservare il potere devono rendere la vita della gente un po' più confortevole, materialmente e intellettualmente. Ma non hanno alcuna intenzione di liberare le masse; solo di controllarle in modo più efficace. Un po' più di libertà, ma molto poca. Qualche aumento di salari, ma le condizioni di vita rimangono cattive. Un rafforzamento del controllo dall'alto sulla popolazione, nel nome della battaglia per la produzione. E una repressione più selettiva: gli attivisti della rivoluzione culturale sono, ancor più che nel passato, perseguitati, imprigionati, criticati. Che abbiano o meno sostenuto la banda dei quattro. Le prigioni e i campi sono pieni non meno che nel passato, hanno perfino dovuto crearne di nuovi!...

D'altra parte, la rivoluzione culturale ha segnato una generazione intera di cinesi. Questa generazione è oggi molto consapevole dei limiti ristretti di libertà che concede il sistema. Esiste veramente una corrente democratica popolare, nutrita dell'esperienza della rivoluzione culturale».

INNALE

lattina segre-
LM ha del-
ca certezza
ano è la po-
re». Non è
lema di ri-
anche di in-
isparmio.
riguarda l'
è una presa
nei confronti
ccanici, sia
degli abitan-
l'occupazione
la costruzio-
ali, e la di-
di ritorno.
ersi subito».
F.M.B.

Pietro Veroni-
rizzo è: Santo-
Cairol 46
TA).
IORE incisiva
le centrali nu-
clare riferimen-
te di Via-
i compagni di
ceto chiedono
dividualità, co-
antinucleari con-
ento alle pro-
Mantova, Reg-
e Piacenza.
nare a Franco
il 0525-51327.
pasti.
omune dei Due
ilini 71 - Ma-
Parma.
colodi a Radio
ore 17 alle 19
oreinformazione
91. 0125/46612
barda control-
liche.
aio ore 18.30.
ssemblea cit-
one energetica
e organizzata
ratori e stu-
di architettura.
informazione-
nza, antimil-
re, scambio
va Nonviolenz-
Guido Ghe-
14 - 08100

egni di Ceri-
mo prendere
ogni interes-
una informa-
problema re-
ettiva di ri-
imperialismo
del capitalis-
Telefonare
a 14 alle 15
via Emilia.

tivi

esi lavora il
dati demo-
di tutti i
no lottando
questa città
con un bo-
tore più e-
narmente la
sati soldati
vive le tre-
di un anno
di metter-
noi, anche
io di espe-
casarme.
CSOT c/o
6 - 38110

Dopo Rossa, Alessandrini. Dopo le BR, Prima Linea

**5 o 6 COLPI
SPARATI
A UN SEMAFORO**

Milano, 29 — Assassinato oggi, alle 8.20, da un gruppo di 5 persone il sostituto procuratore Emilio Alessandrini, con 5-6 colpi alla testa da distanza ravvicinata.

La meccanica dei fatti evidenzia una attenta preparazione dell'attentato: il magistrato, come quotidianamente faceva, stava tornando a casa in macchina dopo aver accompagnato il figlio alla scuola elementare quando è stato avvicinato a piedi da almeno due dei componenti del gruppo degli attentatori al semaforo d'angolo tra Viale Umbria con via Muratori, dove comunque l'auto del magistrato avrebbe dovuto fermarsi, almeno per alcuni secondi.

Colpire Alessandrini era molto facile, sia perché faceva sempre lo stesso percorso, sia perché notoriamente viaggiava senza scorta, per sua stessa decisione.

Dopo i rapidi colpi in successione, il corpo di Alessandrini è rimasto seduto, immobilizzato in un gesto quasi di stupore. La macchina bloccata all'incrocio con il motore e i fari accesi.

Per una segnalazione a dei complici, o forse per proteggersi la fuga, il gruppo, tra le ormai consuete scene di panico, ha lanciato un candelotto fumogeno che ha sprigionato una nube rossa nella strada. La polizia, giunta dopo cinque minuti, non ha potuto far altro che ritrovare poco lontano, la 128 beige usata per la fuga. Sul posto sono arrivati il procuratore capo Gresti e il sostituto procuratore De Liguori che si è fatto consegnare il portafoglio dell'ucciso perché pare contenesse un «biglietto particolare». Tra i primi ad accorrere anche numerosi studenti dell'ITC Verri, che sta a poche centinaia di metri, casalinghe, commercianti. Alle 8.40 una telefonata a *Repubblica*, la solita voce senza inflessioni: «Qui è Prima Linea, abbiamo giustiziato noi Emilio Alessandrini». L'avviso è stato ripetuto due volte. Fin'ora non vi sono altre rivendicazioni telefoniche, né volantini.

**DAL PALAZZO
DI GIUSTIZIA
SUBITO
UN CORTEO
SUL LUOGO DELL'
ASSASSINIO**

Milano, 29 — Appena la notizia dell'assassinio si è sparsa per i meandri di palazzo di giustizia, tutto si è bloccato. I lavoratori hanno subito indetto un'assemblea a cui hanno partecipato anche

i magistrati e gli avvocati. Mai si era svolta un'assemblea così affollata: Alessandrini era molto conosciuto e stimato da tutti. Viene descritto nei pannelli come una persona pacata, serena, equilibrata. La gente, sconvolta, si domanda perché proprio lui. Non si trovano delle ragioni, neanche se ci si mette nella logica dei terroristi. «Si è voluto colpire il volto credibile delle istituzioni» così ha detto uno degli intervenuti all'assemblea. In nessun dei pochi interventi si sentono richieste di leggi più repressive.

Appena si propone un corteo l'assemblea si scioglie e sotto la pioggia ci si dirige verso il luogo dell'assassinio. Un solo cartello, in testa ad un corteo silenzioso per tutto il percorso. Alla manifestazione, a cui partecipano circa cinquecento persone hanno aderito anche i compagni e gli avvocati di sinistra che lavorano a palazzo di giustizia.

Sul luogo del delitto resta una piccola folla, tra cui i lavoratori di alcuni consigli di fabbrica: OM-Fiat, Tibb, Montanari Lagomarsino. C'è Emilio Faranda, presidente dell'associazione magistrati milanesi che prende la parola all'arrivo del corteo: «condanniamo inorriditi e commossi il barbaro delitto... il potere politico deve prendere i necessari provvedimenti».

Qualcuno domanda: «Mancano le leggi o proprio quel potere politico che dovrebbe prendere provvedimenti?». Faranda risponde: «Non sta a me ora commentare». Altre dichiarazioni le rilascia Paiarui, capo del tribunale «Basta con le medaglie, viene voglia di mandarle indietro... Siamo in stato di guerra e non vogliamo morire di garantismo; è scandaloso che domani la nappista Sansica venga rilasciata per decorrenza dei termini; è scandaloso che i democristiani e i progressisti si scandalizzino se si chiedono leggi di polizia».

C'è un giovane magistrato vicino a noi che piange; è un collega dell'ufficio di Alessandrini, dichiara di non capire le ragioni: «Aveva avuto parte solo in inchieste che possono capitare a tutti o forse perché doveva entrare nel nucleo antiterrorismo che si sta costituendo in procura». Si decide di ricomporre il corteo e tornare a palazzo di giustizia per proseguire con la discussione.

L'appuntamento è per il pomeriggio al concentramento del sindacato a cui hanno aderito le organizzazioni della sinistra rivoluzionaria.

Emilio Alessandrini, magistrato

Emilio Alessandrini, nato a Penne (Pescara) nel 1942, entra in magistratura nel 1967, come uditore giudiziario a Bologna, ma nel 1968 è già a Milano come sostituto procuratore. Viene considerato vicino all'allora Procuratore Capo De Peppo. Alessandrini legherà il suo nome all'istruttoria «milanese» sulla strage di piazza Fontana e le bombe del '69, ereditata dai giudici veneti Stiz e Calogero che avevano rimesso alla magistratura del capoluogo lombardo gli atti relativi a Rauti, Freda e Ventura. In quella complessa opera di ricostruzione delle responsabilità della «cellula nera» nella «strategia della tensione» che si era cercato di addossare alla sinistra, lavorerà insieme ai colleghi D'Ambrosio (giudice istruttore) e Fiasconaro (PM). Farà a D'Ambrosio la richiesta di incriminazione dei responsabili degli uffici politici delle questure di Milano e Roma, Allegra e Provenza, e dell'ex capo degli Affari Riservati del Viminale, Catenacci, per occultamento delle prove che avrebbero permesso di risalire agli esecutori della strage. I tre «servitori dello Stato» verranno poi prosciolti o usufruiranno dell'amnistia, ma l'episodio lascerà uno strascico significativo: Fiasconaro sarà estromesso dall'inchiesta, mentre Alessandrini resterà al suo posto. Precedentemente Alessandrini si era occupato delle indagini sulle «SAM» (Squadre d'azione Mussolini) attive a Milano e in Lombardia con campi paramilitari, bombe contro sezioni PCI, PSI, sindacati, lapidi e monumenti della Resistenza. Nel '72 sarà anche PM nel processo contro

le SAM e chiederà la condanna di tutti e otto gli imputati (fra i quali Angelo Angeli e Giancarlo Esposti, morto in un conflitto a fuoco coi CC a Pian del Raschino, dopo la strage di Brescia) chiedendo complessivi 23 anni e due mesi. In quegli stessi anni non mancano iniziative anche di segno opposto, più squisitamente repressivo, che però non sfociarono mai in montature o persecuzioni: citiamo solo i 270 avvisi di reato per l'occupazione di Architettura dopo lo sgombero delle case di via Tibaldi, o i 40 avvisi di reato contro le femministe per l'invasione, pacifica e simbolica, del Duomo. Nel '74 si occupa del ramo «milanese» dell'inchiesta su Ordine Nero. Nel '75 entra nell'inchiesta sull'assassinio di Claudio Varalli (il procuratore Capo Micale lo sostituisce a Vittorio Colato, giudice di MD) e sull'altro compagno caduto a Milano nelle «giornate di aprile», Giannino Zibecchi, travolto da un camion dei CC. Mentre quest'ultima indagine segna il passo, come tutte le altre in cui sono imputati «tutori dell'ordine», quella su Varalli evidenzia le responsabilità senza attenuanti dell'assassino fascista Braggion e dei suoi due complici: nella sua requisitoria Alessandrini chiederà il rinvio a giudizio di Braggion per omicidio volontario, respingendo la tesi della «legittima difesa» che invece verrà parzialmente accolta dalla Corte al processo recentemente celebrato. Nel '76 gli viene affidata un'istruttoria su alcune persone sospettate di appartenere alle BR, dopo una serie di attentati compiuti da quell'organizzazione soprattutto

nella zona di Sesto San Giovanni. Alessandrini dispone intercettazioni telefoniche e ordina perquisizioni: nel corso di una di queste, il 15 dicembre 1976, proprio a Sesto, viene finito con il «colpo di grazia», mentre era già a terra ferito, il compagno Walter Alasia, che poco prima aveva ucciso un vicequestore e un maresciallo dell'Antiterrorismo. Nel quadro di quella stessa indagine Alessandrini proscioglierà alcuni giovani arrestati in base ai loro rapporti con Walter Alasia. Alessandrini, sempre nel '76, è anche PM nel processo contro un altro presunto appartenente alle BR, Giovanni Battista Miagostovic, arrestato nel corso di una sparatoria con i vigili urbani. Condannato a sei anni, Miagostovic è stato da tempo rimesso in libertà. Negli ultimi tempi ad Alessandrini era stata affidata un'inchiesta (ne sono state disposte in tutte le città teatro della lotta) su episodi collegati agli scioperi autonomi dei lavoratori ospedalieri dello scorso ottobre.

Da due anni però si occupava prevalentemente di reati finanziari e processi per esportazione di valuta. Del resto, alle tecniche «moderne» del crimine organizzato si era interessato nel '71 quando coordinò in Lombardia le indagini sulla «nuova mafia» trapiantata al nord, che portarono all'arresto del boss Gerardo Alberti. Gli accertamenti che Alessandrini svolse su Alberti avvennero nell'ambito dell'inchiesta sull'uccisione del procuratore capo di Palermo, Scaglione.

Alessandrini faceva parte della Commissione di studio per la riforma del Codice Penale.

**DECINE
DI MIGLIAIA
AL CORTEO DEL
POMERIGGIO
Radio Popolare,
al momento in cui
scriviamo, parla
di oltre 70.000
persone
in piazza Duomo**

Milano, 29 — «Democrazia Cristiana 30 anni di potere, solo terroristi e bande nere»; «Se la de-

mocrazia fosse quella vera, fascisti e brigatisti sarebbero in galera»; «Piazzale Loreto le fosse sono tante, c'è posto anche per Freda Ventura, Curcio ed Almirante». Questi gli slogan più gridati. Almeno in apparenza il PCI egemonizza il corteo. La maggioranza degli operai esprimeva con chiarezza la volontà di essere in piazza, di essere contro il terrorismo, ma senza la carica di compattamento partitico che invece espri-

mevano i militanti del PCI.

La manifestazione è molto grossa, si parla di settantamila partecipanti. Sono presenti delegazioni di fabbrica di tutte le categorie (anche se i metalmeccanici sono in netta maggioranza) e di moltissime fabbriche della provincia. Nelle delegazioni ci sono quasi ovunque i compagni dell'opposizione operaia che altre volte non avevano scioperato oppure non erano presenti ai cortei.

La mobilitazione è sicuramente assai più estesa di quella della settimana scorsa per Guido Rossa, ma si avverte una sensazione di impotenza nella risposta, nello sciopero: rituale e particolarmente fastidioso il cerimoniale in piazza Medaglie d'Oro del sindaco, del dirigente sindacale di turno, del presidente dell'ANPI e del procuratore generale di Milano.

In passato il timore di confondersi, in questa lotta, con lo Stato, la preoccupazione di non avere nemici a «sinistra», hanno prevalso sull'impegno diretto. Oggi costituirebbero un alibi al terrorismo.

Spesso abbiamo testimoniato l'estraneità operaia agli scioperi contro il terrorismo. Sovente compiacendocene.

Ora il nostro atteggiamento è cambiato, nonostante il tentativo di far apparire la lotta, soprattutto operaia, al terrorismo come appoggio a questo Stato.

Da parte nostra l'impegno a non rimuovere, come per il passato è avvenuto, questo problema.

(continua da pag. 1)
gittimare lo stato di guerra.

Contro lo stato e contro le BR. O meglio contro lo stato e contro il terrorismo. Questo slogan, questa parola d'ordine è stata una dichiarazione di principio, ma dichiarazione d'intenti.

Nel passato è forse servita a prendere le distanze, a testimoniare che c'era chi non era disposto a subire il ricatto che, dagli uni e dagli altri, veniva imposto, l'impegno a ricercare una strada propria. Ma ormai un anno è passato, anche la testimonianza ha fatto il suo tempo, sarebbe idiota la sua pura e semplice

riproposizione, oltreché inutile.

In realtà questa parola d'ordine è stata, sempre, nei fatti, sbilanciata. Contro lo Stato ciascuno ha cercato di fare ciò che riteneva utile o possibile nel luogo in cui lavorava, studiava e viveva.

Ovunque c'era la forza s'è lottato o tentato di lottare contro lo stato di cose presenti, cercando in ogni modo di non lasciare l'iniziativa a chi, partiti, sindacati e padroni, di questa conservazione s'è fatto paladino.

Ma anche il terrorismo fa parte dello stato di cose presenti. Anzi di più. Il terrorismo si pone oggi come uno degli ostacoli

principali, se non il maggiore, da rimuovere, perché l'opposizione sociale che c'è e vive fra i proletari, possa dispiegarsi in tutta la sua forza.

Ma sul terrorismo, da parte nostra, nessuna iniziativa è stata presa. E' stato l'unico terreno su cui, al di là della denuncia e della presa di distanza, l'iniziativa è stata, tutta intera, lasciata nelle mani dello Stato e del PCI, che di questo Stato vuol essere la colonna vertebrale.

Ora, bisogna dirlo chiaramente, è necessario il nostro impegno concreto contro il terrorismo.

Ma come? Qui sta forse la difficoltà maggiore.